LEGGE
DELL' AFFRANCAMENTO
DEL TAVOLIERE DI PUGLIA

LA LEGGE

DELL'

AFFRANCAMENTO DEL TAVOLIERE DI PUGLIA

E

GL'INTERESSI ECONOMICI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI

DEL REGNO D'ITALIA

I.

Il Tavoliere di Puglia

Chiamasi *Tavoliere di Puglia* una vastissima estensione territoriale, la quale abbraccia una gran parte della Capitanata, della Terra di Bari e della Terra d'Otranto, e buon tratto del territorio della Basilicata. Tutta cotesta estensione di terra della lunghezza di circa settanta miglia e della larghezza di trenta, presenta una superficie di 12,314 carri pugliesi (1), 9 versure ed 8 catene, pari a 300,000 ettari, dei quali la sola provincia di Foggia o Capitanata ne comprende al di là di 200,000. I pascoli di Puglia, compresi una volta negli antichi *vettigali* fin dai tempi di Varrone, eran destinati all'industria pastorale, e la trasmigrazione degli armenti abruzzesi nelle praterie pugliesi si conservò anche sotto il governo de' Normanni e degli Svevi. Al tempo della dominazione angioina, per le continue guerre ed aspre liti civili, ristretta l'industria pastorale, si rese più raro l'unico abitante della vaste praterie pugliesi, il montone. Salito al trono Alfonso d'Aragona, ei trovò che il Tavoliere si divideva fra il fisco, i baroni, le chiese e i privati. Credette utile quel principe che lo

(1) Il *carro pugliese* si compone di 20 versure: la *verzura* di 36 catene, ovvero di 3 moggia: il *moggio* di 1200 passi quad., secondo l'antica misura. In altri termini, la *versura* è una superficie quadrata, la cui radice, ovvero lato, è di 60 *passi*, ciascuno dei quali si compone di 7 *palmi*. Secondo la nuova misura legale poi, tuttora imperante nel napoletano, il *carro* si compone di moggia 340 e canne 80, e la *versura* di 17 moggia e 6400 palmi quadrati. Un *carro*, secondo la misura decimale, risponde ad ettari 24,5273.

Stato ne acquistasse tutta l'estensione, e ciò fatto, ei ne regolò l'amministrazione soggetta in seguito ad ulteriori leggi sotto il governo dei Vicerè. « La Puglia, scrisse un politico straniero, quella provincia de' suoi nuovi Stati, la più inesauribile e feconda in solide ricchezze, la culla della gloria dei Normanni, l'antico onore dei popoli napolitani era deserta quando egli (Alfonso) venne al trono, o per effetto di lunghe guerre, o per discordie popolari, o per l'incuria infine de' suoi amministratori. Invece di richiamare l'agricoltore esiliato nella sua terra natia, invece di coprirla di città e popolarla di nuovi coloni, ei la cambiò in vasti popoli, come se quella regione venir dovesse abbandonata a popoli barbari ed erranti » (1).

Questo giudizio non è esatto; perchè le condizioni de' tempi non permettevano ad Alfonso di fare più di quello che praticò nell'interesse, se non altro, della pastorizia. Il politico straniero dimenticava le superstiti fazioni di Renato d'Angiò, i litigii incessanti con la perpetua nemica d'Italia, la Corte Romana, sopiti alquanto con la pace sottoscritta in Terracina (2), per rinascere poi con maggiore asprezza; le imprese guerresche della Marca e della Toscana, il terremoto del 5 e 30 dicembre del 1456 che rovinò Napoli, Cuma, Aversa, Nocera, Gaeta, Brindisi, Arpaia, Capua, Benevento, Ascoli, Troia, Bovino, Alvito, Canosa, Acquaviva, Acerenza, Accadia, Venosa, Atella e Melfi, e cagionò la morte di 100,000 persone (3); le irrequietezze dei Baroni; la scarsa popolazione al disotto di 3 milioni di anime; le angarie e il ferreo giogo feudale; il poco numero delle città demaniali ascendenti a 102; i falsi principii di economia pubblica imperanti in tutta Europa durante il secolo XV; le misere condizioni economiche infine in cui si trovava il reame dietro le fazioni e guerre dinastiche. Chi vuol vedere steppe e deserti, diceva Seneca ai tempi suoi, vada in Lucania e tra i Bruzii. Chi vuol vedere una vasta e terribile solitudine, vada nella Magna Grecia e nel Sannio. La condizione delle provincie napolitane al tempo di Alfonso non era diversa di quella lamentata da Seneca, soprattutto quella della regione pugliese, e quando manca l'uomo, l'agricoltura è impossibile, e la pastorizia nomade, selvaggia, sorge da sè. Quello adunque che l'Aragonese poteva far di meglio consisteva nel migliorare l'industria pastorale, nello stabilire un ordinato sistema di pasture, e questo ei praticò con molta sollecitudine.

(1) Conte Gregorio Orloff, *Mem. storic. e lett. riguardanti il regno di Napoli.*

(2) Bossi, *Storia d'Italia*, t. 16, lib. 5, cap. 26, p. 622. Giannone, lib. 27, cap. 2.

(3) Signorelli, *Vicende della coltura delle Due Sicilie.* — Bossi, *Storia d'Italia*, t. 17, lib. 5.

Le cose del Tavoliere sotto i vicerè dechinarono al peggio, e così continuarono sino al 1788, quando si propose per gli urgenti bisogni del regno di surrogarsi al metodo della *professazione* l'affitto sessennale, che doveva poi essere seguito dall'enfiteusi. Fu eseguito il partaggio; ma l'enfiteusi, per le discordie insorte tra i locati e per le politiche vicende, non ebbe luogo. Le leggi eversive della feudalità infine mutando il sistema economico-politico dello Stato, riformarono eziandio l'amministrazione del Tavoliere. Con la legge del 21 maggio 1806 fu abolita l'antica *Dogana della mena delle pecore*, le terre vennero sciolte da ogni vincolo, si ordinò la censuazione, e si ammisero gli enfiteuti all'affrancazione del canone, il cui prodotto doveva invertirsi nell'estinzione del debito pubblico. Ma queste savie disposizioni non partorirono gli effetti che si speravano, perchè nell'attuarle si commise un profondo errore economico, cioè quello della ripartizione delle terre per vaste estensioni; onde accadde che i censuarii rimasero schiacciati sotto il peso delle loro stesse fortune, verificandosi pur troppo il detto di Plinio: *latifundia Italiam perdiderunt.*

Il novello sistema adunque per siffatto errore non giovò che al solo fisco; perciocchè se con la locazione i locati pagavano lire 1,831,500; colla censuazione invece il fisco percepiva dai censuarii lire 2,337,000; vi fu quindi un guadagno per esso di lire 505,500 in ogni anno, oltre del contributo fondiario rimasto a peso degli enfiteuti, e già eccedente la metà della somma totale che si pagava dai locati. Nè a questo solamente si limitò il vantaggio della finanza; poichè fra il pagamento del canone anticipato a titolo di entratura e il riscatto delle terre di portata, il pubblico erario riscosse una somma eguale a lire 8,563,750. Tra per questo, tra per l'estensione delle terre che i censuarii non potevano coltivar bene, una spaventevole miseria si accampò nella Puglia, e quello che era un male della ripartizione primiera, si volle addebitare esclusivamente al danaro pagato in favore del fisco. I censuarii, per ristorare in parte le loro ferite, dissodarono nuove terre; la maggior quantità del grano fu seminata in terreni freschi, i quali diedero prodotti miracolosi, e così parvero guarite in certa guisa le loro piaghe. Ma, ecco venir sù la legge di transazione del 13 gennaio 1817, la quale mentre da una banda autorizzava le dissodazioni già fatte in contravvenzione, e accordava eziandio la facoltà di coltivare il quinto delle terre salde rimaste nelle rispettive tenute; dall'altra inceppava la proprietà con nuovi vincoli, e riscuoteva per le novelle concessioni e pel capitale de' canoni aumentati un'altra somma eguale a 7,650,000 lire. La rovina dei censuarii fu decretata, e con essa quella della economia pugliese. Conciossiachè, obbligati costoro a pagare nel breve termine di dieci

anni lire 16,425,750 in favore del fisco; costretti a spendere una somma eguale nello stesso tempo per miglioramenti della rustica economia, per dissodazioni, costruzioni di edifizii rurali e per altri capitali necessarii all'industria agraria, quando l'agricoltura si era estesa, e prometteva ubertosi frutti rispondenti alla bontà dei terreni e al più largo impiego di capitali opportuni, le sorgenti della ricchezza pugliese vennero rapidamente essiccate, non trovarono più modo per ravvivarsi, anche perchè il prezzo dei grani dopo il 1815 ribassò assaissimo. I censuarii adunque per tutte siffatte cose, dalla prosperità, dall'altezza delle concepite speranze per un migliore avvenire, ripiombarono tutto ad un tratto in tale povertà da non poter più pagare neanche il canone delle terre censite. Gli arretrati si cumularono, e già nel 1822 ascendevano a lire 4,250,000! Non fu possibile di poter sementare la minor quantità delle terre più fertili; e poichè era nota al governo di Ferdinando I di Borbone l'influenza che esercitavano i ricolti pugliesi nella bilancia economica del regno, ad evitare mali più serii, sulle istanze replicate dei censuarii, egli accordò loro un sussidio di 1,275,000 lire, onde abilitarli alla seminagione per l'anno 1823. Oltracciò, diminuì il canone delle terre più gravate sino a lire 425,000; concedè una lunga dilazione per la riscossione dei canoni arretrati; rilasciò quelli di malagevole pagamento, e con tali provvedimenti evitò eziandio le devoluzioni che sarebbero state moltissime, e per altro verso l'abbandono de' fondi. Cotesti provvedimenti però giovarono pel momento, ma non furono sufficienti a rilevare dalla prostrazione in cui eran caduti i censuarii e l'economia pugliese; il male in fondo esisteva per intiero, e per questo doveva partorire i suoi disastrosi effetti. Una gran massa di obbligazioni incominciò a gravare le proprietà in generale; il possidente, per salvare la censuazione e le migliorie fatte in essa, assoggettò ad ipoteca anche i suoi fondi di dominio assoluto, e persino la propria casa d'abitazione. Le conseguenze del male progredirono, si fecero più intense, le obbligazioni crebbero, e con le terre del Tavoliere sparirono anche le proprietà di assoluto dominio dei debitori, i quali dovettero venderle loro malincuore. Altri censuarii cedettero pure le loro censuazioni pagando i debiti col prezzo delle migliorie; altri infine se le fecero devolvere. Questo fu un gran male per l'agricoltura ed economia pugliese; perciocchè ad un ceto di antichi proprietarii operosi, istruiti in certo modo delle cose agrarie, attaccati al suolo che li vide nascere, probi, onesti e patriarcali, sottentrarono i mercatanti, gli speculatori, gli usurai, gli uomini del dolce far niente quando non spogliano l'onesto agricoltore, avvezzi a trarricchire con le smodate usure, avversi all'agricoltura, ignoranti e superbi, i quali consideravansi come sagrificati da' po-

veri debitori coll'esser diventati possidenti, coll'aver dovuto prendere loro malincuore in cambio del danaro mutuato ad enorme interesse le più belle e ubertose possessioni di Puglia.

Questo non saper valutare la terra in se stessa, fece in modo che i nuovi possessori non la curassero, pensando essi soltanto a sfruttarla, e quando non poterono ricavar molti frutti, l'abbandonarono a se medesima. Così furono lasciate per uso di pastura le più fertili terre sative, e si ritornò nuovamente ad accrescere i greggi e la barbara pastorizia nomade e selvaggia. Allora furono alienate ai pastori le migliori possessioni del Tavoliere per poco o nulla; i terreni di prima classe, per esempio a lire 1275 il *carro;* quelle di seconda a lire 850; e quelle di terza a lire 425, ovvero a lire 21 la *versura*, in altri termini lire 7 il *moggio.*

Nè furon minori i danni della finanza; poichè una parte dei campi devoluti ella dovette amministrarli da sè, e non ne cavò neppure il canone che i censuarii pagavano prima; un'altra fu censita di nuovo con minor canone; perdette i suoi crediti per canoni arretrati, si aumentarono le spese d'amministrazione, e i danni furon molti e incessanti. Tanto è d'insigne esempio che dopo la rovina dei privati, immediatamente segue quella del Governo, quando la buona ragione economica non sorge a guida della pubblica amministrazione!

II

I voti dei Censuarii e le opinioni degli scrittori intorno all'affrancazione del Tavoliere

Gli arretrati dei canoni, le multe inflitte a coloro che avevano dissodate le terre sotto l'occupazione francese, le condizioni dell'erario pubblico dopo il ritorno dei Borboni nelle provincie continentali del regno delle Due Sicilie avevano dato luogo ad uno sciame di Commissarii, d'Incaricati, di Agenti della ricevitoria del Tavoliere, i quali ponevano a dura croce i poveri censuarii. I pagamenti del canone alla regia cassa insieme alle quote degli arretrati e delle multe si facevano a *terzi*; in maggio se ne pagavano due; in novembre uno. Appena trascorso il termine del pagamento, l'amministrazione del Tavoliere formava la *lista di carico* per quei censuarii che non avevano pagato (ed erano quasi tutti), la consegnava ai Commissarii e Incaricati, e inviava costoro a sollecitare il pagamento. I Commissarii minacciavano, strepitavano, spedivano coazioni da parte del ricevitore del Tavoliere di cui erano i rappresentanti diretti, e si apparecchiavano a sequestrare gli animali colonici, gli

armenti lanuti, i frutti pendenti, le lane, i formaggi. In casa del censuario si mandava un *gendarme* chiamato comunemente *piantone*, al quale dovevasi pagare una lira e quaranta centesimi al giorno, e quattordici lire al giorno si davano al commissario per indennità di viaggio e spese di mantenimento. In un paese vi erano, per esempio, dieci censuarii, ciascuno doveva pagare 14 lire al giorno al commissario, sinchè il pagamento non avveniva. Dalla somma che il censuario sborsava si prelevavano le spese pel *gendarme*, le indennità pel commissario, tutto quello che si era pagato per gli atti giudiziarii, pei sequestri, e il rimanente s'imputava sul canone arretrato, sulle multe, e in ultimo sul canone corrente che rimaneva quasi sempre scoperto, per cominciar da capo dopo due o tre mesi. Il censuario che non poteva pagare prontamente, dimandava una dilazione, il commissario sulla sua parola l'accordava per un mese, o al più due, a condizione di dare a lui una certa somma pattovita rispondente quasi sempre al cinque o sei per cento dell'intiera somma dovuta. Con questo sistema di vessazioni inaudite, di rappresaglie, di ruberie, il povero censuario pagava non una, ma tre volte il canone, e per questo i lamenti e le imprecazioni contro il Governo erano generali e incessanti. Quando l'ipocrita Ferdinando II, appena salito al trono, fece un viaggio in Puglia, tutti i censuarii si presentarono a lui e dimandarono l'affrancazione del canone; il re disse che non si poteva fare una legge d'affrancamento; i censuarii ripigliarono a dire: *le vessazioni, le angarie, i danni che noi soffriamo sono immensi per colpa dell'autorità provinciale, vogliamo dunque affrancare il canone ch'è la ragione o il pretesto per cui siamo vessati; se il canone non si può affrancare, allora, Sire, toglieteci di dosso questo terribile intendente che oggi governa la Capitanata.*

L'intendente era Nicola Santangelo, e il grido dei censuarii valse come la più efficace raccomandazione, poichè tornato a Napoli Ferdinando II, non guari dopo nominò ministro dell'Interno il Santangelo.

I lamenti dei censuarii assai prima del viaggio del re in Puglia avevano commosso l'animo di Giovanni d'Andrea, ministro delle Finanze; ei mise perciò un serio pensiero alle cose del Tavoliere, e cercò con vagheggiate riforme di ovviare ai gravi disordini che desolavano quella vasta proprietà dello Stato, e insiememente cagionavano una deplorabile miseria negli abitanti delle più belle storiche e ubertose provincie del regno. Il d'Andrea si era persuaso che non vi era altro mezzo per ricondurre la prosperità in Puglia che l'affrancazione dei canoni; ma ei trovava avverso il re, e per vincerlo volle fortificarsi della opinione dei più dotti economisti dello

Stato, dei più solleciti amministratori, dei più intelligenti impiegati finanzieri. All'uopo propose la seguente questione:

Per la prosperità nazionale della pastorizia e dell'agricoltura; per facilitare l'aumento della popolazione; per ottenere una piantagione ed una feracità maggiore nelle terre del Tavoliere di Puglia è, o no opportuno permettere ai censuarii l'affrancazione dei canoni siccome avea disposto la legge del 21 *maggio* 1806, *rivocata in questa parte dall'articolo* 25 *della legge del* 13 *gennaio* 1817?

Innanzi tutto il marchese d'Andrea volle interrogare il Commissario civile per gli affari del Tavoliere, ch'era allora lo stesso intendente di Capitanata signor Nicola Santangelo. Il Commissario si volse ai fiscali del Tavoliere e ai pastori abruzzesi già spaventati dell'accennata riforma. I primi, timorosi della lor sorte, risposero colle parole del loro concittadino Giuseppe Rosati, cioè che *la pianura di Puglia sia stata fatta dalla natura per un solo oggetto*, *che è solo pascolo d'inverno delle pecore, e niente più* (1): gli altri gridarono alla rovina della pastorizia, alla miseria degli Abruzzi, alla desolazione di centinaia di famiglie, al nessun frutto delle montagne Aprutine nell'estate, se venivano a mancare i pascoli d'inverno nella Puglia. Per le false ragioni dei fiscali del Tavoliere a cui premeva conservare le cariche lucrose e i lamenti dei pastori abruzzesi, il Santangelo osteggiò l'affrancazione dei canoni, e ragionò il suo parere con quelle vedute che seppero a lui suggerire coloro che avevano un interesse, sebbene mal pensato e giudicato, nel non volere la desiderata riforma economica proposta dal ministro delle finanze (2). A questo si aggiunsero le osservazioni di Carlo Afan de Rivera intorno alla medesima questione; il quale dava maggior peso alle cose dette dal Santangelo con aggiungervi certe cognizioni pratiche e designazioni topografiche che a prima giunta parvero gravissime, ed eran nulla sotto l'aspetto economico (3).

Dall'altra banda propugnarono per l'affrancazione e libera coltivazione delle terre del Tavoliere i più sapienti censuarii, e poi Giustino Fortunato allora procuratore generale del Re presso la Gran Corte de' Conti (4): Biase Zurlo, allora consultore del Regno (5): il professore d'agronomia Luigi Granata (6): il duca di Venti-

(1) Rosati, *Industrie di Puglia*, pag. 336.

(2) Vedi il suo rapporto del 24 luglio 1831 nella raccolta delle memorie scritte all'uopo sul Tavoliere di Puglia. Napoli 1831.

(3) *Considerazioni sui mezzi di restituire il valor proprio ai doni che ha la natura largamente conceduti al regno delle Due Sicilie*. Vol. I, p. 523.

(4) Rapporti del 31 maggio e 27 giugno 1831.

(5) Rapporto del 14 luglio 1831.

(6) Rapporto del 10 luglio 1831.

gnano (1): l'economista Matteo de Augustinis (2): Domenico Antonio Patroni, allora intendente della provincia di Molise (3): Giuseppe Maria Romanazzi (4): Giuseppe Della Valle, e molti altri scrittori di minor fama in allora. Ma costoro (debbo io dirlo?) quantunque dotti uomini si fossero, pure ignari delle condizioni fisiche ed economiche permanenti del Tavoliere; ignari della situazione topografica e geoponica delle terre di Puglia; ignari della idrologia, dell'estensione dei laghi, delle paludi e dei fiumi, delle produzioni spontanee, delle imperanti pratiche agrarie in ordine alle tre provincie di Puglia non solo, ma eziandio della Basilicata fin dove si estende il Tavoliere; ignari delle forze industriali pugliesi nello stato in cui allora si trovavano, considerando sempre il Tavoliere chiuso nella sola vasta pianura della Capitanata, e non già in quattro diverse provincie, in quattro diversi territorii, in quattro diverse economie, in quattro diverse popolazioni per numero e per abitudini, vagarono per un mondo bellissimo di astratte dottrine teoriche, ripeterono principii ben noti e non contrattati da chicchessia, si fermarono lungamente sulla storia e sulle vicende politiche del Tavoliere; e in quanto alle cose pratiche, sostanziali, e alle cognizioni di fatto non fecero che riprodurre sotto altre parole quanto avea già scritto sin dal 1789 sul Tavoliere di Puglia l'illustre marchese Giuseppe Palmieri. Il quale nato ed educato in una delle provincie pugliesi (5), dotato di sommo ingegno, di molta dottrina, d'infinita pratica nelle cose finanziarie ed economiche, tenero della prosperità della Puglia e del Regno tutto quanto, volle e seppe scoprire e addentrare i veri mali in allora dei Pugliesi, e proporvi i salutari ed efficaci rimedii. Egli esaminò coi documenti della storia e i lumi della scienza le condizioni fisiche e politiche del Tavoliere, a quelle applicò le dottrine economiche de' tempi suoi, e queste comparò colla pratica delle cose agrarie e pastorali; infine concordando le teorie economiche alle leggi imperanti della finanza, con sennati e prudenti calcoli riescì alla dimostrazione dei difetti della pastorizia errante, degli errori prevalenti nella privata e pubblica economia, dei disordini nell'amministrazione del Tavoliere; e quindi con profonde vedute propose i rimedii più

(1) *Memoria sul Tavoliere di Puglia.* — Rapporto del 25 luglio 1831.

(2) *Esame intorno alle osservazioni di Carlo Afan de Rivera* ecc. Napoli 1833.

(3) *Pochi pensieri sul Tavoliere di Puglia.* — Edizione accresciuta di addizioni ecc. Campobasso, stamperia dell'Intendenza, 1836.

(4) *Note e considerazioni sull'affrancazione dei canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere* ecc.

(5) Nasceva in Martignano della Terra d'Otranto nel 1720, allora feudo della sua famiglia, e veniva educato in Lecce. Ei moriva nel primo dì di febbraio del 1793.

convenienti, opportuni ed efficaci, onde svincolare la proprietà territoriale, e far risorgere e rifiorire ad un tempo l'agricoltura, la pastorizia e le industrie secondarie nella Puglia (1). Non potevano essere più giusti e proficui gli espedienti trovati dall'illustre uomo per l'epoca in cui egli scrivea; e se i suoi profondi ed utili consigli fossero stati accolti con benevolenza o non osteggiati dagli schiavi dei sistemi e delle vecchie abitudini, ora la Puglia sarebbe tutt'altra di quella che è, e forse si troverebbe in cima a quella prosperità che ogni uomo onesto e dabbene dee desiderare, volere, e sforzarsi ad ottenere nell'interesse delle proprietà, delle classi laboriose e della ricchezza universale.

E per vero dire, gli scrittori innanzi citati presero a dimostrare di non essere il Tavoliere un eccellente ritrovato per favorire la pubblica economia, l'agricoltura, la pastorizia e il regio erario: e prima di essi il Palmieri avea detto che il sistema del Tavoliere *inceppa l'agricoltura, e la rende nemica della pastorizia cui dovrebbe esser compagna*. Sostennero che le terre del Tavoliere erano buone a qualunque produzione agraria: e il Palmieri avea scritto: *si dice che i terreni del Tavoliere non producono, nè possono produrre che erba; ma se producono erba, possono produrre tutto; poichè l'erba è il contrassegno più sicuro che il terreno ove nasce è atto alle produzioni*. Dimostrarono che il sistema del Tavoliere ostacolava l'aumento della popolazione: e il Palmieri avea detto che *le accuse contro la Puglia di non essere atta ad avere abitatori, mentre si fanno tutti gli sforzi perchè non vi siano, sembrano simili alle preghiere pubbliche comandate da Carlo V per la libertà di Clemente VII*. Ragionarono lungamente sui danni della pastorizia vagante: e il Palmieri avea già fatto aperto che *la pastorizia stazionaria era più utile della vagante*. Calcolarono i vantaggi rivenienti al regio erario dall'affrancazione delle terre del Tavoliere: e il Palmieri avea fatto lo stesso in quanto alla rendita di esse, dimostrando pure che *anche donando i fondi al fisco avrebbe percepito per mezzo dei diritti ordinarii e generali più di quello che allora percepiva*. Parlarono degli ostacoli che il Tavoliere presentava alla buona coltura in massima: e il Palmieri avea dimostrato che *l'agricoltura non può migliorare il suo stato durante il sistema del Tavoliere*. Accennarono ai vantaggi della finanza in quanto alla cessazione dell'amministrazione del Tavoliere: e il Palmieri avea detto che *il privilegio del foro dei locati, come tutti gli altri privilegi perturba ed offende l'ordine dell'amministrazione. Ogni cittadino ha il diritto di esigere l'esatta e pronta giustizia, e qualunque ministro* (era

(1) *Memorie sul Tavoliere di Puglia del marchese Giuseppe Palmieri, direttore della Real Segreteria di Stato delle Finanze*. Napoli 1789.

un ministro che parlava!) *che tale non l'amministra dev'essere punito o cassato.* Reputarono utili infine le piantagioni nella Puglia Dauna: e il Palmieri prima di essi, con vedute pratiche avea proposta la piantagione delle viti, degli ulivi, dei gelsi; e con ritrovato ingegnoso ed economico avea detto che *gli ulivi e i gelsi potrebbero piantarsi intorno alle vigne. Una tal disposizione avrebbe molti vantaggi.* 1. *Non avrebbero bisogno di particolar terreno, di particolar coltivazione e di particolare custodia necessaria nella loro prima età.* 2. *Gli ulivi sarebbero più fruttiferi, come costantemente si sperimentano quelli che circondano i poderi, perchè più esposti all'aria.* 3. *Il legno e le sanze somministrano la più eccellente materia al fuoco; le fronde il nutrimento più salutare al bestiame grosso e minuto. Senza bisogno di particolar terreno potrebbero pure piantarsi lungo le strade gli alberi di alto fusto, i quali oltre l'uso della legna, servirebbero a ristorare colla loro ombra i viandanti nella stagione estiva. La specie degli alberi sarà quella che meglio vi riesce. Potrebbero ben riuscirvi le carrube, le quali abbondano nella confinante provincia di Bari. Esse somministrerebbero legno e frutto. Oltre i divisati alberi, i quali non occuperebbero particolar luogo si potrebbero piantare piccoli boschetti di quercia vicino ai villaggi ed alle masserie. Il bosco dell'Incoronata, malgrado il lungo e costante impegno per distruggerlo, tuttavia esiste per ismentire qualunque opinione contraria alla riuscita.*

Dopo quarantadue anni adunque, un gran numero di amministratori, economi, agronomi e scrittori di chiara fama non fecero altro che riprodurre a capello le cose dette dal Palmieri; le quali, per le circostanze in gran parte mutate, per le nuove leggi, per la riformata amministrazione del Tavoliere e per altre riforme governative, non tornavano più opportune. Ma ciò scaturiva non dall'ingegno degli scrittori citati, sibbene dalla positiva mancanza in essi di cognizioni di fatto intorno alle terre del Tavoliere; le quali non sono situate, giova ripeterlo, solamente in Capitanata; in quella vece, oltre alla prima abbracciano eziandio la Terra di Bari, la Terra di Otranto e la Basilicata, una varietà immensa di terreni, di pascoli, di climi, di temperature e d'interessi. È vero che in quel tempo vi fu chi ristampò lo scritto del Palmieri, e gli altri di Giuseppe Galanti, del barone Winspeare, e del Giustiniani che parlarono pure, sebben non di proposito, del gran male che faceva il Tavoliere all'economia del regno; ma il Governo che non aveva l'intenzione di affrancare per far prevalere l'opinione di Ferdinando II, si arrestò al parere di Santangelo ed ai lamenti degli Abruzzesi pastori, e la sperata riforma non ebbe luogo.

Ma durante tutto il regno di Ferdinando II, i censuarii non si ristettero dal domandare l'affrancamento, e i più gravi scrittori

economici di appoggiare e spiegare le giuste dimande degli enfiteuti. I soli pastori, scrittori e amministratori abruzzesi l'oppugnarono sempre per ragioni che dirò in seguito; e poichè nel campo ad essi favorevole non trovavano ragionamenti più solidi per osteggiare l'affrancamento se non quelli di Afan de Rivera e di Santangelo, non fecero su tutti i tuoni che ripetere incessantemente i motivi addotti da' due oppositori della libertà delle terre del Tavoliere. Fu una continua lotta tra i censuarii, scrittori e pastori abruzzesi coi censuarii, scrittori e agricoltori pugliesi; ma Ferdinando II, che in luogo di popoli ricchi, potenti e liberi, si piaceva di sudditi poveri, fiacchi e schiavi, non volle mai permettere l'affrancazione del Tavoliere. E poichè erasi impegnata una tacita lotta fra gl'ingegni del Napolitano e il Governo che li opprimeva, trattandosi delle cose che più giovavano alle provincie dell'antico regno delle Due Sicilie; gli scrittori non lasciarono mai di parlare della questione dell'affrancamento, e negli ultimi tempi della dominazione Borbonica comparvero scritti pregevoli che guardando l'affrancamento sotto alto aspetto e con vedute pratiche riescirono a persuadere sinanco un buon numero di censuarii abruzzesi sulla utilità dell'affrancamento.

Compita la fortunata unione delle provincie meridionali al Regno italiano, chiamati i rappresentanti d'Italia in un solo ed unico Parlamento, tre deputati, De Peppe, Scocchera e de Cesare presentarono ad un tempo tre progetti di legge sull'affrancamento del Tavoliere. I tre deputati d'accordo pensarono di fonderli in un solo, ed all'uopo convennero che fossero mandati alla stessa Commissione della Camera che stava esaminando già quello del de Peppe. Da chi veniva dunque la proposta dell'affrancazione? Da tre censuarii del Tavoliere, da tre proprietarii, da tre pugliesi, da tre deputati del Napolitano che conoscono pur troppo le terre di Puglia, il sistema e la storia del Tavoliere, i bisogni delle provincie meridionali, la possibilità d'una trasformazione dell'economia pugliese mediante la libertà della proprietà territoriale, trasformazione economica ch'essi guardano non solo sotto l'aspetto agricolo, ma pastorale, industriale e commerciale eziandio.

Il Parlamento con lodevolissimo pensiero sin dal principio volse le sue cure a formare una legislazione ordinata, eguale, informata di spiriti liberali rispetto alla proprietà territoriale, ed all'uopo volle spezzati tutti i vincoli che sotto qualsivoglia forma inceppano il terreno. Con questo intento furon rigettate le proposte di enfiteusi per i beni demaniali; e invece se ne regolò la vendita con apposita legge favorevolissima alle classi agricole; con questo disegno s'incamerarono i beni delle soppresse comunità religiose nel demanio; con questo pensiero si sciolsero i maggioraschi, le decime feudali, le

ecclesiastiche, i censi di qualunque natura, e il benefico concetto continua a prevalere tanto nel Governo che nella maggiorità parlamentare.

Il Governo dietro più profondi studii sulla materia delle affrancazioni, dopo avere interrogatl gli uomini più competenti del napolitano, i più chiari amministratori, gl'impiegati superiori dell'amministrazione del Tavoliere, i più ricchi censuarii, i deputati e senatori delle provincie meridionali, si persuase che la proposta dei deputati de Peppe, Scocchera e de Cesare significava realmente un bisogno del paese, e soprattutto delle provincie pugliesi e della Basilicata che chiudono quasi due milioni di abitatori.

Da tutti cotesti elementi scaturì il progetto di legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia che il Governo presentò per la prima volta all'approvazione del Senato, e nel 10 giugno di quest'anno a quella della Camera Elettiva.

III

La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia

Non bastava l'affermazione di doversi affrancare il Tavoliere di Puglia; la parte difficile stava nell'adottare un sistema eccellente di affrancazione per non urtare negli interessi privati dei censuarii e in quelli dello Stato; nel rendere libera la proprietà territoriale *ipso facto*, ed assicurare i diritti del padrone diretto per l'avvenire; nel modo di abolire la dispendiosa amministrazione privilegiata del Tavoliere e tutelare la sicurezza del pagamento a favore dello Stato delle somme risultanti dall'affrancazione; nel convertire in somme determinate di certa e facile esazione i diritti demaniali e provvedere al vantaggio dei censuarii; nell'ordinare in guisa l'affrancazione da non osteggiare i particolari interessi dell'industria agraria e pastorale, e produrre nello stesso tempo una rivoluzione economica a profitto dello Stato tutto quanto.

Il pensiero del Governo non si distaccò un solo istante da questi elementi cardinali che avrebbero dovuto servire di fondamento alla legge dell'affrancazione, e in gran parte colse nel segno. Dico in gran parte, perchè nè il Governo, nè il Senato posero mente alla natura delle diverse *locazioni* che compongono il Tavoliere, le quali sono soggette a diritti diversi e promiscui che debbono cessare.

Il concetto cardinale della riforma tende ad abbattere la legge eccezionale del 13 gennaio 1817, colla quale fu rivocata la facoltà dell'affrancazione conceduta con la legge anteriore del 21 maggio

1806; si dichiararono perpetue l'enfiteusi; si vietarono i dissodamenti delle terre, eccettuato il quinto d'ogni censuazione; si ritornò infine al falso sistema della più esagerata protezione verso la pastorizia errante con infinito danno dell'agricoltura. La legge proposta dal Governo ed approvata dal Senato scioglie tutti siffatti vincoli, restituisce al diritto di proprietà la sua naturale e piena libertà, distrugge in un istante i funesti risultamenti cagionati dalla legge del 1817.

Ma perchè dichiara forzoso l'affrancamento?

Perchè l'affrancazione di 300,000 ettari di terreno divisi in 4286 possedimenti riconosciuti dal Tavoliere, ma in realtà spartiti tra 7000 enfiteuti non ha il carattere di una riforma per giovare a questo o quel proprietario, invece ne ha uno che risguarda lo Stato tutto quanto, sia sotto il rapporto economico, sia sotto quello delle finanze del Regno. Con l'affrancazione volontaria è impossibile di poter distruggere gli elementi della più falsa e dannosa protezione a favore di una pastorizia nomade e barbara; impossibile la libertà del diritto di alienare, l'abolizione di una complicata e artifiziale giurisdizione; la soppressione di una eccezionale amministrazione, e di tutta quella folla di abitudini e tradizioni nemiche dell'agricoltura che pongono in fiero contrasto le due industrie sorelle e creano litigi annosi tra gli enfiteuti, tra il pastore e l'agricoltore, tra i censuarii e il fisco, tra il padrone diretto e l'utilista.

L'affrancazione volontaria avrebbe fatto rimanere in piedi l'amministrazione del Tavoliere; peggiorata la condizione del padrone diretto, in altri termini dello Stato; spinto il censuario ad affrancare le terre migliori, restando da parte le maremme, gli stagni infetti, le paludi, i terreni acquitrinosi; e chi conosce il Tavoliere sa benissimo che di terre da sanificare non ce n'ha poche. Affrancate le terre eccellenti, i feraci pascoli, il censuario sul rimanente non avrebbe pagato più il canone, e dopo tre anni si avrebbe fatto devolvere la terra inaffrancata. Io penso che nessun censuario avrebbe fatto questo; ma era possibile il farlo con l'affrancazione volontaria? Si può e si dee fare il bene pubblico; ma quello dello Stato non deve obbliarsi, e lo Stato come padrone diretto ha il diritto di tutelare i suoi interessi che sono pur quelli di tutti i cittadini. Volendosi dunque operare l'affrancamento per solo effetto di legge, non si poteva disconoscere l'indole e lo spirito di un benefizio riveniente direttamente dalla legge stessa; l'affrancazione non potea più farsi per contratto privato tra l'enfiteuta e il demanio, ed escluso il contratto non rimaneva che il precetto imperativo della legge, ovvero l'affrancamento forzoso.

Pubblicata la legge, tutti i vincoli rimangono sciolti; il dominio utile è consolidato col diretto nella persona dell'enfiteuta; il diritto

del padrone diretto è convertito in un credito a favore del demanio; e il pagamento di questo debito è regolato in modo che nessun censuario potrà patirne danno, ovvero esser messo in condizione di non poter pagare. Sul capitale che il censuario dovrà pagare a rate uguali nel termine di quattordici anni, sarà corrisposto a favore del Demanio l'interesse annuo del 4 12 per cento a scalare. Il censuario che pagherà il suo debito entro i due primi anni dell'affrancamento godrà un abbuono del 25 per 100 sul totale delle somme dovute: colui che pagherà prontamente tutta la somma, oltre all'abbuono, godrà di tutti gli altri effetti dell'affrancamento dal giorno stesso del pagamento. Ove il censuario trascurerà di pagare le rate dovute per un triennio, ovvero non pagherà affatto il suo debito durante i quattordici anni, il demanio avrà la scelta o di procedere in via ordinaria di esecuzione sulla base del suo privilegio, o di procedere al distacco di tanta parte del fondo censito per quanto corrisponda al debito, od alla parte di debito tuttora esistente.

Sono questi gli elementi principali su cui si fondano le disposizioni della legge approvata dal Senato, e senza dubbio sono suscettivi di ulteriori miglioramenti, dei quali parlerò in seguito. Provvidenziale è però cotesta legge nel principio che la informa, e ad esso non farà ingiuria il senno della Camera elettiva. Ma tre anni di vita parlamentare mi hanno ormai persuaso che sovente le discussioni più profonde e più sennate fatte negli Uffici sopra uno schema di legge col passar del tempo e con le posteriori discussioni delle Commissioni perderono la loro efficacia, in Parlamento non vennero rinnovate, e l'ultimo parere delle Commissioni prevalse. Io non dubito che gli onorevoli componenti la Commissione eletta dagli Uffici per distendere la relazione sulla legge dell'affrancamento non siano penetrati del gran benefizio economico che in quella legge si acchiude; io non dubito della loro sapienza e patriotismo nel farlo prevalere; ma stimo cosa utilissima di ricordare a me stesso le vive e dotte discussioni che furon tenute negli Uffici sulla legge in esame per aprirmi la via a quelle considerazioni economiche e pratiche che forse gioveranno a me medesimo allorchè si discuterà sulla utilità dell'affrancamento delle terre del Tavoliere.

Gli onorevoli deputati che si opposero all'affrancazione forzosa delle terre del Tavoliere furon tutti quelli delle tre provincie d'Abruzzo, ad eccezione di due o tre. La loro opposizione scaturiva dal vieto pregiudizio di credere che con la libertà del Tavoliere rimarrebbe distrutta la principale industria delle provincie Abruzzesi, cioè la pastorizia, che attualmente tiene occupati più di seimila individui. Con l'affrancazione il pastore abruzzese darà al macello le sue industrie armentizie, e i pascoli estivi degli Appennini, le 180 montagne aprutine rimarranno

deserte. Con ciò si sarà fatto un gran male ai privati, ed uno maggiore ai 120 Comuni dell'Aquilano, del Molisano, del Teramano e della Terra di Lavoro, i quali vivono con la rendita che ritraggono dal fitto dei pascoli montuosi. E poichè cotesti mal fondati timori eran diroccati dai migliori argomenti che facevan valere i deputati della maggiorità degli Uffici, i rappresentanti degli Abruzzi ricorsero allora ad altre proposte inattendibili, le quali senza distruggere il falso e rovinoso sistema del Tavoliere peggioravano grandemente la condizione dello Stato ch'è il padrone diretto della proprietà che vuolsi affrancare.

Taluni proposero di mutare l'enfiteusi presente in *censo consegnativo;* altri in *censo riservativo*. Affrancate pure il Tavoliere, dicevano i primi; ma del capitale del canone fatene una costituzione di rendita. Rendete libere le terre del Tavoliere, affermavano gli altri, ma mutate il canone in censo riservativo ch'è di sua natura redimibile.

Animati dal pubblico bene gli onorevoli proponenti guardavano soltanto al vantaggio di un solo dei contraenti, anche a dover costare un danno per l'altro. Nel contratto dell'enfiteusi ci sono due contraenti, il padrone diretto e il padrone utile; non si può, senza offendere la giustizia, migliorare la sorte dell'uno a danno dell'altro, soprattutto quando vi è per lo mezzo la fortuna dello Stato. Oggi il Demanio ha il privilegio innanzi a tutti i creditori dell'enfiteuta non solo pel capitale del canone, ma per tre annate di canone stesso; oggi il Demanio ha la facoltà di devolvere il fondo, se il censuario non paga il canone per tre anni; oggi il Demanio per riscuotere il canone annuale ha il diritto di sequestrare i frutti pendenti siano del censuario, o del suo affittuale; oggi il Demanio ha l'arbitrio di non permettere la vendita del dominio utile, se non per la estensione di carra tre, ovvero di 73 *ettari*, e previo il suo permesso; oggi il Demanio ha il diritto di non permettere alcuna dissodazione, alcun mutamento del suolo; ed oltre questi privilegi, ha pure quelli rivenienti dalla legge comune sull'enfiteusi. Il Demanio adunque abbandonerà tutti cotesti privilegi e diritti in favore del censuario per far che? Per peggiorare la sua condizione, e lanciarsi in un mondo interminabile di litigi che partoriranno vessazioni al debitore e discredito al Governo.

Quello ch'io affermo è dimostrato dalla natura delle stesse proposte degli onorevoli deputati d'Abruzzo.

Che cosa significava nel diritto antico la costituzione di rendita? *Una compra-vendita di annue entrate, in forza della quale il capitale davasi come prezzo del diritto di percepire una rendita dai beni del debitore* (1).

(1) Carlo de Cesare, *Dell'Enfiteusi, ovvero esposizione del titolo IX, lib. III, delle leggi civili per lo Regno delle Due Sicilie*, seconda edizione, 1855, p. 22, 23 e seguenti.

E nel diritto vigente?

Un capitale mutuato capace d'interesse con l'obbligo del mutuante di non ripeterlo (1).

Qual è la natura del *censo riservativo* secondo il diritto moderno?

È quella di cedere in modo assoluto un fondo al concessionario con l'obbligo in costui di pagare un interesse sul capitale risultante dal prezzo del fondo medesimo, a favore del concedente; il quale non potrà mai ripeterlo. In altri termini col censo riservativo il proprietario diretto non vanta alcun diritto reale sul fondo, onde la proprietà passa assolutamente al concessionario (2).

Quali saranno le conseguenze di questi contratti pel Demanio? Ei muterà tanti diritti eccezionali e privilegi che ora vanta come domino diretto, in un diritto di credito che non potrà ripeter mai. E se il debitore non paga l'annuo interesse stabilito, quali saranno i diritti del Demanio? Quelli di ogni altro comune creditore. Astringerà il debitore a pagare con le coazioni personali, e mancate queste, con un precetto sopra stabile che darà principio ad un giudizio di espropriazione forzata che durerà parecchi anni. Se il governo accettasse una di queste proposte; se la Camera l'approvasse, noi vedremmo in breve passare una gran parte delle terre del Tavoliere in mano agli avvocati. I giudizii di espropriazione inghiottirebbero il dominio diretto, il dominio utile, il capitale, i frutti, gli interessi, tutto quello che si vuole, sia che l'enfiteusi presente si muti in *censo consegnativo*, o in *riservativo*.

Sono anch'io censuario del Tavoliere di Puglia; riconosco vantaggiosa per le Puglie e pel Regno tutta quanta l'affrancazione dei canoni; pugnai per essa sin dal 1848; non mi stancai di combattere a suo favore anche in tempo in cui era pericoloso il farlo; svelai tutti i mali di quel sistema rovinoso che si è convenuto chiamar *protettore;* proposi il mezzo come render libere le terre assai ben dette *fiscali*, senza offendere la pastorizia e l'economia dei censuarii (3); ma secondo le proposte degli onorevoli deputati d'Abruzzo, a quelle ingiuste condizioni ch'essi vogliono far prevalere, io dico francamente al Governo: ritirate la legge; non affrancate il Tavoliere; rimanete le cose come stanno.

Io debbo però rendere un giusto tributo di lode ai miei onorevoli colleghi d'Abruzzo; essi han combattuta la legge dell'affrancazione per rendersi interpreti dei voti dei loro elettori, anzi dirò della gene-

(1) *Idem.*
(2) *Idem.*
(3) Vedi *Intorno alla Ricchezza Pugliese*, per Carlo de Cesare. Bari 1853. — *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, opera premiata dall'Accademia pontaniana. Napoli 1859.

rale opinione delle popolazioni abruzzesi. I miei colleghi siccome deputati eletti da quelle provincie han fatto il loro dovere nell'opporsi all'affrancazione del Tavoliere; ma io faccio il mio nel combatterli, perchè nato pugliese, censuario anch'io, proprietario di Puglia conosco pur troppo e da vicino i sinistri effetti del presente sistema del Tavoliere, e li manifesterò in seguito non con le teorie, ma coi fatti, con le osservazioni cavate dalla realtà delle cose, con lo studio dei luoghi, delle popolazioni, del terreno, dei sistemi agrario e pastorale, della pratica economia.

L'opposizione dei deputati è stata fortificata dagli scritti di egregi uomini che da gran tempo io imparai a stimare, anch'essi abruzzesi, e tutti gli opuscoli ed articoli di giornali per me letti sulla materia non dicono una ragione dippiù di quelle esposte dall'intendente Santangelo nel 1831 e da Afan de Rivera. Gli stessi argomenti, gli stessi motivi che valsero in quel tempo a far rigettare la proposta dell'affrancazione si vorrebbero far prevalere adesso, senza far differenza dei tempi, e come siano trascorsi ben trentadue anni dalle osservazioni del Commissario del Tavoliere, e trentadue anni debbon significare qualche cosa nella bilancia del tempo. Io dico questo, perchè Santangelo ammetteva come utilissima l'affrancazione; non la credeva però opportuna nel 1831. *Ho protestato*, egli scriveva, *fin dal principio che per quanto siano limitati i miei lumi, convengo troppo nella teoria dell'utile che deve risentire uno Stato dallo sgravarsi delle proprietà che deve amministrare e del vantaggio che ogni popolo industrioso e incivilito deve ricavare dalla suddivisione dei beni e dallo sciogliere i fondi da qualunque vincolo, il quale possa inceppare il miglioramento. Io quindi non contrasto che possa un giorno essere utile al Regno delle Due Sicilie l'affrancazione de' canoni del Tavoliere di Puglia. Sostengo solo che sia pericoloso il farlo in questo momento.*

Giova quindi vedere se il giorno avventuroso di cui parlava Santangelo sia questo in cui io propugno per l'affrancazione dei canoni, e in cui mostrerò coi fatti la necessità e l'opportunità di spezzare i vincoli che rendono le terre del Tavoliere nemiche alle transazioni della vita civile, alla circolazione ed alla produzione. Santangelo stesso oggi non si opporrebbe all'affrancazione; invece si oppongono coloro che non dicono una sola ragione dippiù di quelle ch'egli scrivea nel 1831. In quel tempo i sostenitori dell'affrancazione copiarono alla lettera il marchese Palmieri; gli oppositori oggi si fortificano degli argomenti addotti dal Santangelo. Mostrai l'inutilità della difesa; ora proverò e combatterò gli errori degli oppositori dell'affrancazione.

IV

Gli errori economici e di fatto degli oppositori della legge di affrancamento

Gli oppositori sostengono:

1° Che sia un profondo errore il supporre che le terre del Tavoliere possano migliorarsi con qualunque specie di coltivazione. Se ciò fosse possibile, chi vieta ai censuarii anche senza l'affrancazione di poter migliorare le terre fiscali?

2° Le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle alla coltivazione dei cereali, e l'ampia coltivazione avrà per risultamento la distruzione della pastorizia.

3° La produzione dei cereali supera il nostro bisogno; non havvi quindi alcuna necessità di estendere l'agricoltura; invece abbiamo bisogno di accrescere e migliorare la pastorizia.

4° L'estesa agricoltura non influirà affatto sull'aumento della popolazione; perchè l'agricoltura non può mutare il clima della Puglia, le acque stagnanti, le paludi, le maremme, la nudità della terra, le quali cose rendono l'aria insalubre e micidiale per gli uomini della campagna. Per tutti siffatti motivi nell'interesse universale, e speciale della Puglia l'affrancazione dei canoni non giova nè all'agricoltura, nè alla pastorizia, nè alla pubblica economia.

5° Sotto l'aspetto finanziero poi, anche nel periodo di quattordici anni, i censuarii non possono affrancare per mancanza di numerario. Al postutto ciò potrebbe accadere ove l'affrancamento sia volontario e per un tempo indeterminato.

6° Il Tavoliere uscendo dalle mani del Demanio priva la finanza dello Stato di una rendita certa in ogni anno, e per soprassello cagiona immense perdite ad una delle principali industrie del paese qual è la pastorizia vissuta sinora all'ombra della protezione governativa.

7° L'affrancamento in un sol caso sarebbe possibile e vantaggioso, se avvenisse dopo che per mezzo delle colonie si fosse popolata la pianura della Capitanata, e quando le terre fiscali saran mutate per una gran parte in piantagioni utili.

A queste affermazioni, io risponderò coi fatti, quali risultano dalle presenti condizioni fisico-topografico-economiche del Tavoliere, e poi ne caverò quelle conseguenze che son di ragione.

1° Tutte le terre del Tavoliere possono migliorarsi con diverse specie di coltivazioni utili, e lo prova il fatto permanente. Oltre ai cereali, alle civaie, alla rubbia, vi prosperano la vite, l'ulivo, il gelso, il pioppo e le piante silvane. La vite non solamente prova bene, ma dà prodotti

eccellenti e abbondanti come ne fanno testimonianza i vigneti di Cerignola, di Foggia, di Ascoli, di Sansevero, Bovino, Lucera, Orta, Ordona ecc. ecc. L'ulivo vegeta rigogliosamente e produce frutto squisito. Un tomalo di olive di Orta macinate nei comuni trappeti non dà meno di uno staio d'olio, e d'una qualità superiore. Il gelso pare fatto per le terre pugliesi, e la dimostrazione sta in quelli delle piantagioni di Foggia, Lucera, ed Ascoli. Il pioppo s'innalza gigante nel cuore della pianura del Tavoliere presso Orta, Ordona e Carapella. Nei boschi dell'*Incoronata*, di *Giardinetto* e di *Tressanti* infine vegetano rigogliosamente la *quercus pubescens* e il *pyrus* di che sono formati i due primi: e il *pinus halepensis, celtis australis, quercus bubescens, cerris, ilex pedunculata, ulmus suberosa, juglans cinerea, laurus nobilis*, nell'altro fatto piantare nel 1837 e 1838 da Ferdinando II. — E ciò in quanto alla Capitanata, la quale avendo una grande varietà di terreni, tra questi vi maggioreggia l'*argilloso-calcareo-sabbionoso,* il più proprio per la piantagione degli alberi domestici, segnatamente del gelso, come si osserva nella tenuta di *Mastrolilli* e nella Real villa di Foggia.

Questa città lungo lo stradale che la circonda intorno intorno è pure cinta di alberi d'acacia selvaggia secondo la mente del Palmieri, e si è visto che provano bene. Queste sono cose che cadono sotto gli occhi di tutti, e finchè non spariranno dalla pianura del Tavoliere, io dirò sempre che le terre della Capitanata possono migliorarsi con varie specie di coltivazione.

In quanto alle terre del Tavoliere nel perimetro della terra di Bari sono visibili agli sguardi di tutti quelle di Canosa, Barletta, Andria, Trani, Ruvo, Minervino e Spinazzola sparse qua e là di ulivi, di mandorli, di fichi, di viti e di altre piante fruttifere ed utili. Da dieci anni a questa parte un solo censuario, il diligente ed operoso *Onorato Croce*, per buona ventura abruzzese, ha piantato più di centomila alberi di ulivo sulle terre del Tavoliere nelle vicinanze di Canosa, e la piantagione prospera in modo meraviglioso. Fin sulle *Murgie* si ammirano le piantagioni più rigogliose di Corato, Ruvo, Andria, Minervino, e quella recente di mandorli ed altri alberi da frutto dei censuarii fratelli *Rossi* di Spinazzola, oltre ai boschi di Ruvo e Corato, e le Murgie come ognun sa non sono che montagne di macigni.

Sulle medesime terre del Tavoliere, presso alle boscaglie di Montemilone, nell'agro di Spinazzola, *Locazione Trinità, tenimento di Santa Lucia* vegetano in modo rigoglioso le piantagioni di ulivi e viti di *Giuseppe Saraceni* di Atella, e quelle, fatte dal 1850 al 1854, di ulivi, gelsi, viti, pioppi, nocciuoli e infiniti alberi da frutto del deputato *Carlo de Cesare.*

Sulle stesse terre del Tavoliere in provincia di Basilicata, e propriamente nelle varie *Locazioni del Monteserico* composto di 170,000 *ettari*, oltre alle estese boscaglie di Montemilone, di Palazzo, e di Cerreto, ora si veggono prosperare le piantagioni di mandorli di *Mennuni* e *dell'Aglio* di Genzano: di viti e pioppi di *d'Errico* di Palazzo e *Veltri* di Forenza: di viti ed alberi da frutto di *Corbo* d'Avigliano: di ulivi sino a 4000 piante di *Carabelli* di Napoli, e di pioppi lungo le acque del *Gravo* d'altri censuarii. Nella terra d'Otranto le terre del Tavoliere non sono da meno delle altre; esse sono adatte ad ogni sorta di piantagione, segnatamente di gelsi. Il fatto costante adunque smentisce l'assertiva degli oppositori dell'affrancamento e di coloro che dicono, le terre del Tavoliere non esser fatte che per solo pascolo d'inverno e cereali.

Ma chi vieta ai censuarii di piantar alberi sulle terre del Tavoliere? Il sistema del Tavoliere. Credete voi che le piantagioni fatte, ad eccezione di qualcuna, fossero state eseguite spontaneamente e di buon volere dei censuarii? Niente affatto; invece sono state fatte per obbligo imposto dal Governo sotto pena della multa o della devoluzione, allorchè accordava ad essi la permissione di nuove dissodazioni, oltre il quinto stabilito nella legge di transazione del 1817.

La pastorizia errante non potrà giammai far prosperare le piantagioni. I censuarii che han dovuto farle per obbligo, le han collocate nel mezzo delle terre coltivate, senza poter scegliere neppure la qualità più adatta del terreno in quella parte ove si trovava. Oltracciò le han dovute cingere di larghi fossati e siepi per sottrarle alla voracità della pastorizia nomade. Ma più della pastorizia errante, la ragion vera perchè non si fanno miglioramenti sulle terre del Tavoliere, io la trovo nelle parole di Santangelo. *Il Governo*, egli dicea, *non è stato mai così ignaro del proprio interesse per non ravvisare in tali miglioramenti i proprii vantaggi, giacchè in essi appunto e nell'incremento del valore del fondo trova il padrone diretto la sicurezza maggiore della riscossione di ciò che gli è dovuto dall'enfiteuta*, *e l'aumento della sua proprietà*.

Prima che Santangelo scrivesse queste parole, i censuarii le avevano scolpite nell'animo, e tuttora non lasciano di ripeterle ai figli. *Le terre del Tavoliere*, essi dicono, *non sono nostre*, *ma del Demanio*. E cotesta opinione universale vieta i miglioramenti. Il censuario risguarda come precaria la proprietà che rileva dal Tavoliere: ei si considera come un usufruttuario; crede sempre possibile, se non imminente, il pericolo della devoluzione; reputa fatto sempre nell'interesse del Demanio qualunque miglioramento, e si trattiene dal fare un largo impiego di capitali sulle terre del Tavoliere. Sarà un errore, ma la opinione pubblica è tale rispetto alle terre fiscali, opinione ra.

dicata e sempre più rifermata dalla storia e dagli avvenimenti politici del Tavoliere. E se tale è l'opinione dei censuarii, di maggior consistenza è quella dei capitalisti, i quali temono non solo le intraprese per se medesimi; ma eziandio di fare importanti prestiti ai censuarii con ipoteca sulle terre del Tavoliere. Scaturisce da ciò la vera e principale ragione della penuria dei capitali circolanti nelle mani degl'industriosi pugliesi; da ciò la mancanza delle associazioni agrarie, delle grandi intraprese agricole, dell'alto interesse su i capitali mutuati, dell'usura!

Io so che questi sono in gran parte errori; ma spalleggiati dalla pubblica opinione attinta dal fatto del Tavoliere diventano giustificabili se non in fondo, per fermo in relazione delle circostanze, dei tempi, delle cose e delle persone. In un sol modo può radicalmente mutare la pubblica opinione in ordine a cotesti fatti ed alle loro perniciose conseguenze, ed è l'affrancazione; la quale è il vero mezzo efficacissimo come render fruttifere le terre del Tavoliere, migliorarle, trasformarle, conservarle.

2° Ma è poi vero che le terre del Tavoliere si vogliono affrancare per dissodarle, per addirle tutte alla coltura dei cereali?

Questo lo pensano gli avversarii dell'affrancamento. È impossibile che tutte le terre del Tavoliere si possano mettere a coltura; quando anche i proprietarii lo volessero, nol possono fare per insuperabili difficoltà fisiche ed economiche. Le difficoltà fisiche consistono nella inattitudine di talune terre alla produzione agraria; perciocchè non tutte le terre sono dissodabili e adatte alla coltivazione, tranne che non si voglian perdere capitali, fatiche e tempo. Le difficoltà economiche risguardano la necessità d'avere eccellenti pascoli per uso delle bestie addette ai campi, senza di che non è possibile la grande coltura. Di fatto, quanti censuarii potrebbero dissodare il quinto delle loro tenute, e nol fanno? Quanti agricoltori non destinano a bosco, a pascolo i migliori terreni accanto al fabbricato delle *masserie*? Non è della maggiore importanza agraria in Puglia la così detta *mezzana*, ove pascolano i buoi addetti all'aratro, le cavalle, i muli e gli asini che fanno il servizio dei campi? Si volga uno sguardo a tutte le proprietà territoriali di Puglia, e si vedrà che non ve n'ha una sola che non abbia una certa estensione di terreno saldo ad uso di pascolo degli animali.

E pure, il timore della soverchia dissodazione era giustificabile al tempo di Santangelo; ma oggidì non trova appoggio. Imperocchè dal 1833 sino al 1859 il Governo caduto permise tali e tante dissodazioni che ben vi rimane poco o nulla da fare. La relazione che precede il progetto ministeriale sull'affrancazione assegna ai pascoli 225,000 *ettari*, e 75,000 al coltivato. Le indicazioni date al Ministero

dai suoi agenti sono erronee. Sotto la denominazione di *terre a pascolo* nei registri di consistenza del Tavoliere vanno tutte le dissodazioni fatte prima della legge del 1817, e le altre che furon permesse dopo con speciali rescritti sovrani. Io ho buono in mano per affermare che la cifra delle terre a coltura ascende invece a 170,000 ettari, e quella dei pascoli a 130,000. Da ciò scaturisce che havvi ben poco a fare in fatto di nuove dissodazioni sulle terre fiscali, tanto più che nessun censuario può togliere a se stesso il benefizio dei pascoli indispensabili ai suoi animali. Non è dunque più oggetto di dissodamento l'affrancazione, ma di miglioramento, cioè di trasformare l'agricoltura da barbara qual è e poco fruttuosa in civile, ordinata e fruttuosissima.

3° Si dice che non v'ha necessità di estendere l'agricoltura, perchè la produzione dei cereali supera il bisogno delle provincie meridionali. Questo si diceva e credeva ai tempi di Ferdinando II quando tutto era buio; ma nel 1860 fu pubblicata una statistica dal Ministero delle finanze di Napoli, con la quale fu dimostrato che anche negli anni di buon ricolto, la produzione in grano non bastò alla consumazione delle provincie continentali e della Sicilia. Ma sia pur vero che superi l'interno consumo delle provincie meridionali; tranne i cereali e qualche altro prodotto agrario di qualche importanza come l'olio d'uliva, domando: con quali altri valori concambierà lo straniero con noi il ferro, i generi coloniali, i cuoiami, i tessuti, gli oggetti d'oro e d'argento, e le infinite manifatture d'ogni genere? Che sarebbe mai delle terre italiane, della nostra ricchezza, della nostra economia, della pubblica finanza, se il Regno producesse tanta quantità di cereali, d'olio e di vino per quanto ne abbisogna alla sola interna consumazione? Taluni non vollero mai e non vogliono comprendere che la prima e starei per dire quasi esclusiva industria del Regno per la sua importanza è l'agricoltura; e che dai prodotti di essa escono tutte le spese pubbliche e private, tutt'i miglioramenti rustici ed urbani, tutte le comodità, tutte le agiatezze, tutte le fortune, in breve l'esistenza di 24 milioni d'Italiani. Possiamo contar noi sulle manifatture nascenti e sulla pastorizia nomade e barbara? Potrebbero a loro posta morir di fame gli abitanti del Regno e soprattutto quelli delle provincie meridionali, se aspettassero dalle manifatture e dalla pastorizia la loro sussistenza. Laonde, non è per estendere l'agricoltura che si chiede l'affrancazione dei canoni sulle terre fiscali, perchè secondo ho detto innanzi vi è poco o nulla da dissodare; ma invece ella si domanda nell'interesse della buona coltura, per migliorare il processo agrario, per accrescere la varietà e quantità delle produzioni, per fare infine che il prodotto territoriale risponda all'in-

trinseca forza e bontà delle terre, misurandosi non dall'estensione ma in rapporto della buona coltura. Si domanda eziandio l'affrancazione per veder sorgere piantagioni diverse là dove non vi sono, edifizii rurali, fontane, pozzi, prati artificiali, bonificazioni, prosciugamenti, arginature, fognature, e tutte quelle cose che oggi non si fanno, perchè le terre fiscali non sono reputate proprie, ma del demanio, e nessuno vuol migliorare un terreno che non reputa suo in modo assoluto. Per questo si chiede l'affrancamento, e non per distruggere intieramente i pascoli e la pastorizia.

4° Si afferma che l'estesa agricoltura non influisce affatto sull'aumento della popolazione, perchè l'agricoltura non può mutare il clima della Puglia, le acque stagnanti, le paludi, le maremme, la nudità della terra; le quali cose rendono l'aria insalubre e micidiale agli uomini della campagna.

La buona e diligente coltura influì sempre sull'aumento della popolazione; perchè nella buona coltura si acchiudono le bonificazioni, i prosciugamenti delle paludi, le fognature, le irrigazioni, e soprattutto le piantagioni che modificano il clima; richiamano la pioggia; assorbono dall'atmosfera l'acido-carbonico che si volatizza dai corpi in fermentazione e tramandano fuori l'ossigeno salutarissimo alla respirazione animale; valgono di argine potentissimo ai furiosi venti, alle terribili procelle, alle alluvioni, agli scoscendimenti, alle frane. I più accurati statistici han provato che nelle provincie il di cui suolo è in buona parte coperto di alberi, la morte è di 1 sopra 35 individui; mentre in quelle che non hanno piantagioni affatto è di 1 sopra 27. E se le statistiche non bastano, c'è il fatto permanente della provincia di Bari e dell'altra di Terra d'Otranto in comparazione della Capitanata. Dal 1831 al 1860 in trent'anni la popolazione della Terra Barese è cresciuta in ragione dell'8 per 100; quella di Terra d'Otranto del 4 1/2 per 100; mentre quella della Capitanata ha avuto appena l'aumento del 2 1/2 per 100. E perchè questo? Perchè in Capitanata signoreggia la pastorizia errante; perchè vi sono meglio di 200,000 ettari di terre del Tavoliere; perchè non vi sono quei boschi di ulivi che si ammirano in Terra di Bari e Terra d'Otranto, non mandorleti, non gelseti, non pometi, non vigneti come nel Barese e nel Leccese.

Le piantagioni adunque potrebbero correggere l'incostanza del clima e delle stagioni in Capitanata, e con ciò le malattie proprie di quelle contrade cagionate dalla incostanza del clima; mitigherebbero l'azione micidiale del Levante detto comunemente *altina* cotanto infesta alla vita dell'agricoltore; influirebbero sull'indole degli abitanti, la quale inclina a pigrizia e incostanza appunto per la rapida variabilità del clima e la monotona solitudine degli estesi e nudi piani. Le pian-

suolo, per fare le desiderate piantagioni, per arginare, innalzar case, costruir pozzi, ovili, ecc. ecc., e per condurre a termine tutte siffatte cose si richiedono grossi capitali e gravi interessi; poichè nessuno ignora come nelle provincie meridionali l'interesse dei capitali mutuati non è minore del 10 per 100.

Ma rispondo alla mia volta, la riforma del Tavoliere di Puglia andrà forse discompagnata dalla creazione delle più utili istituzioni di credito? Non ha presentato il Governo all'approvazione del Parlamento un progetto di credito fondiario ed agrario che verrà in soccorso non solo dei censuarii, ma di tutti coloro che vorranno riscattare, liberare da ipoteche, da mutui vessatorii una proprietà, ovvero migliorarla? E poi chi non sa quello che pagarono per tanti anni i censuarii in men liete condizioni per la strada Sannitica, per i Tratturi regii, pei commissarii, per gl'incaricati, per giudizii di rettifica, per agrimensori destinati a distaccare le terre che dovevano dissodarsi? Se si ponessero a calcolo tutte siffatte spese, si osserverebbe ch'essi pagarono assai più di quello che oggi importa l'affrancamento, con questo divario che quelle spese non fruttaron nulla, e le rate del capitale del canone li porrà nella felice condizione di proprietarii assoluti dopo il termine di quattordici anni.

L'affrancamento è utile, dicono i più moderati avversarii; ma perchè non farlo volontario? Perchè costringere il censuario ad affrancare per forza?

Se l'affrancamento fosse volontario, io lo combatterei nell'interesse della finanza, nell'interesse del Demanio, nell'interesse dello Stato. L'affrancamento volontario avrebbe questo per risultato, lo smembramento del Tavoliere, e l'impossibilità di sopprimere l'attuale amministrazione che costa alla finanza lire 79,211, oltre i diritti di riscossione dei canoni ascendenti a lire 21,250. Oltracciò, il Governo non potrebbe rinunziare ai privilegii che gode in forza della legge del 1817 per quelli che non affrancano; non potrebbe sopprimere il tribunale eccezionale tuttora in piedi per gli affari del Tavoliere, e da tutto questo ne sorgerebbe un guazzabuglio di cose da non esservi l'eguale. Il Tavoliere, o deve tutto uscir dalle mani del Demanio e in una volta, o dee rimanere nello stato in cui si trova. Per uscir tutto dal Demanio non c'è altra via che quella dell'affrancazione per effetto di legge; ogni altro espediente sarebbe in disaccordo o con gl'interessi dei censuarii, o con quelli dello Stato. Capisco io che sarebbe una cosa eccellente l'affrancazione volontaria secondo le condizioni favorevoli messe dalla legge; ma gli avversarii dovrebbero pur comprendere che quelle condizioni sono state fatte appunto perchè l'affrancamento è forzoso.

6° Parendo agli stessi oppositori dell'affrancamento non ben fon-

dati gli argomenti addotti nell'interesse della pubblica economia, si mostran teneri verso la finanza, e dicono: il Tavoliere uscendo dalle mani del Demanio priva la finanza di una rendita certa e non soggetta a diminuzione; e per soprassello cagiona immense perdite alla pastorizia vissuta sempre all'ombra della protezioae governativa.

In quanto alla finanza lascerò che parli il Ministro delle Finanze, il quale nella relazione che precede la legge dell'affrancazione scrive le seguenti parole: *le rendite ordinarie che lo Stato ricava dai canoni e dai fitti delle terre e delle case non superano la somma annua di lire* 1,963,520; *e le straordinarie, consistenti nei laudemii e nei diritti di entratura, si calcolano in media ad annue lire* 14,237. *Le spese di amministrazione, d'altra parte, ascendono a lire* 79,211, *e quelle di riscossione a lire* 21,250: *e così ammontano insieme a circa il* 5 *per cento di tutta la rendita.*

Con l'affrancazione la finanza riscuoterà in capitale 43,197,440; la qual somma impiegata in estinzione di altrettanto debito pubblico risparmierebbe al tesoro dello Stato il pagamento di una rendita annuale di 3 milioni. Quindi la finanza migliorerebbe la sua condizione per questo lato, poichè cederebbe una rendita di circa 2 milioni per averne una di 3. Oltracciò, ella scemerebbe il bilancio passivo dello Stato di lire 100,461 che oggi pagansi per spese di amministrazione e riscossione dei canoni, senza parlare delle spese straordinarie per liti intentate dai censuarii al Demanio, per verifiche, e per altri possibili eventi. I vantaggi della finanza rivenienti dall'affrancazione non sono dunque nè effimeri, nè ipotetici, ma scaturiscono da cifre inappuntabili. E cotesti vantaggi provano sempre più vera la massima economica di non dovere lo Stato possedere proprietà particolari; possedendole crea due mali, uno nel sottrarre alla libera circolazione proprietà che potrebbero grandemente fruttare, ove fossero possedute da privati cittadini; l'altro nel deterioramento delle rendite e della stessa proprietà. La forza espansiva e inesauribile delle buone finanze sta nel credito che sanno ispirare, nella fede pubblica e nelle contribuzioni bene assestate. Ecco perchè è invalsa ormai nell'amministrazione delle finanze degli Stati più inciviliti la massima salutarissima conforme ai savi principii di economia, che lo Stato abbia da far passare nel dominio privato tutti i beni che possiede. In forza di ciò si son veduti in questi ultimi tempi e veggonsi tuttora alienati a società, a banche, ed a privati cittadini, miniere, boschi, laghi, maremme, paludi, opificii, ferrovie ed altri beni nazionali.

Rispetto ai vantaggi che la protezione arrecò alla pastorizia possonsi riscontrare i registri del Tavoliere dal tempo di Alfonso d'Aragona sino al presente, e soprattutto il De Dominicis scrittore fiscale e perciò non sospetto, per osservare come la cifra degli animali immessi nei

pascoli del Tavoliere sia andata sempre diminuendo. Per esempio, nel 1604 pascolarono sulle terre del Tavoliere 1,500,000 pecore: 71,313 vacche e giumente, delle quali 13,952 appartenevano agli Abruzzesi, e 57,332 ai Pugliesi (1). E allora la popolazione delle provincie meridionali non era che poco più di 3,000,000 di anime.

Verso la fine del secolo passato, sotto il regno di Ferdinando I le pecore immesse nel Tavoliere presentarono la cifra di 1,200,000, oltre 18,000 vacche, e 13,000 giumente (2).

Nel 1832 vi pascolarono sul Tavoliere 975,204 pecore: 12,000 vacche, e 10,000 giumente.

Ora le pecore immesse nel Tavoliere ascendono ad 800,000, delle quali 150,000 appartengono alla Capitanata, poche migliaia alla Terra di Bari ed al Leccese, ed il rimanente ad Abruzzesi e Lucani. Le vacche non giungono a 6000, e poco più sono le giumente.

I principali prodotti di coteste industrie gregarie sono la lana ed il formaggio. In media la lana si calcola annualmente per chilogrammi 1,200,000, e si valuta per lire 5,500,000: il formaggio ascende a chilogrammi 2,225,000, ed è stimato per lire 3,400,000. In breve la pastorizia frutta un prodotto lordo di circa undici milioni, inclusi gli agnelli, i polledri e i vitelli, il quale depurato delle spese di custodia, del prezzo del pascolo, degl'interessi dei capitali e delle perdite indispensabili in ragione del 10 per 100, si riduce ad un valore netto di due milioni. E per 2 milioni d'incerti guadagni si tengono occupati 130,000 ettari di terreno!

Tengo per fermo che gli oppositori dell'affrancazione addebiteranno lo scemamento delle industrie gregarie alle dissodazioni; ma faccio osservare che i pascoli esistenti nel Tavoliere superano la quantità del bestiame. La protezione dunque in quanto al numero degli animali non ha prodotto alcun risultamento.

In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria e nella Svizzera le razze ovine si sono grandemente accresciute e migliorate con gl'innesti *merini*. La pecora delle provincie meridionali è tuttora per qualità quella che era cent'anni fa. Dal 1826 quando vennero la prima volta introdotti 200 montoni *merini* in Capitanata sin oggi, nel non breve periodo di 37 anni, ad eccezione del gregge di Tressanti ora appartenente al Demanio, del gregge del marchese Cappelli, dei fratelli Barone di Foggia, del De Meis di Valloscura, di Giuseppe Caniglia, del duca di Bovino, di Giovan Battista Properzi, delle case Montmorency e Pignatelli Fuentes di Cerignola, di Nicola

(1) De Dominicis, *Stato politico ed econ. della Dogana* ecc., p. 47 a 246.

(2) De Augustinis, *Condizione economiche del Regno di Napoli*, pag. 7. Napoli 1833.

Tafuri e Gaetano Giovinazzi di Castellaneta, del barone Baracco di Calabria Ultra 2ª, della baronessa Gallucci Passalacqua della Calabria Citeriore, in tutte le provincie meridionali non vi sono altri greggi degni di considerazione per positivi miglioramenti ricevuti. Laonde non havvi difetto soltanto di *quantità* nella pastorizia meridionale, ma eziandio di *qualità*. Il bestiame è tuttora nomade; le razze quelle ch'erano altra volta; le lane provenienti da codesti greggi sono dure, mancanti di untume, e si lavorano con molta difficoltà. I nostri fabbricanti le impiegano nelle fabbricazioni ordinarie, e per i lavori di maggior pregio sono obbligati di comprare all'estero la lana fina. Quindi neanche da questo lato la protezione governativa ha giovato finora alla pastorizia.

7° È impossibile di poter combattere gli avversarii dell'affrancazione con le teorie, allorchè dicono che la riforma non può giovare, se non quando col mezzo delle colonie si sarà accresciuta la popolazione, o quando le terre fiscali si saranno coperte di piantagioni utili. Io non parlerò con le dottrine economiche della utilità o inutilità delle colonie, del come dovrebbero ordinarsi e favorirsi, con quali regolamenti e leggi governarsi per farle prosperare. Invece dirò, guardate al fatto, volgete uno sguardo alle antiche colonie di *Orta*, *Stornara*, *Stornarella*, *Ordona*, *Carapella e Sanferdinando*. Nell'insieme, elle non offrono più di 8000 abitanti. Le prime cinque, oltre alla spesa del primo stabilimento, costarono al tesoro napoletano più di un milione di lire, e l'ultima continua tuttora a consumare larghi sussidii.

Or contemplate per poco coteste colonie pugliesi!

Orta, ch'è la migliore, ha l'aspetto di un misero ed oscuro villaggio: *Stornara* langue per la sua svantaggiosa situazione topografica: *Stornarella* è in continue discordie: *Ordona* è un villaggio meschinissimo: *Carapella* ha tutto l'aspetto di una masseria mal tenuta: *Sanferdinando* infine non presenta che un 70 casipule mal costruite, e tutto il rimanente è composto di capanne l'una attaccata all'altra, nelle quali vivono uomini che alla faccia ed al vestito si potrebbero scambiare per Beduini nomadi. Tutti cotesti coloni coltivano male, vivono stentatamente, e spesso vanno altrove a cercar lavoro e ricovero. Sono queste le famose colonie pugliesi! Per la qualcosa dirò col dotto Biase Zurlo, *si potrebbe un tale esempio ripetere per tutta la estensione della Puglia, anche nei siti meno atti alla popolazione?* (1). L'esempio prova la inutilità e difficoltà di simili espedienti per popolare le pianure di Capitanata. E però coloro che vogliono prima dell'affrancazione veder colonie fiorenti e piantagioni

(1) Rapporto del 14 luglio 1831, p. 47.

nella Puglia Dauna, sognano in pieno giorno, perchè le colonie non potranno mai popolare le pianure pugliesi, come non le hanno popolate quelle esistenti durante un secolo; nè le piantagioni potranno mai farsi prima che siano rimossi gli ostacoli inerenti alla proprietà del Tavoliere.

Io tengo per fermo che i dotti oppositori dell'affrancazione non conoscono affatto le terre fiscali, e i così detti *pratici* o pastori sono tanto accecati dalla passione del loro gregge sino a disconoscere i veri interessi e vantaggi della loro industria. Per buona ventura oggi anche parecchi onorevoli deputati delle provincie antiche e centrali d'Italia conoscono la pianura di Capitanata; ed essi potranno rivelare la sinistra impressione che han provato nel percorrere i piani del Tavoliere. Senza dubbio avran dovuto vedere il bestiame abbandonato a se stesso vagare qua e là per le spontanee praterie, riposarsi la notte all'aperto sotto le intemperie, mancare di stalle e persino di comode capanne; avran veduto che ad eccezione di *S. Cecilia* e *Tressanti* appartenenti al Demanio, e poche altre cascine di solerti e ricchi proprietarii, in tutta la pianura del Tavoliere non vi sono case pastorali, non ovili secondo le regole della buona pastorizia, non caseificii come nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svizzera e in Lombardia, non prati artificiali, non foraggi conservati per l'inverno, nulla di quanto appartiene alla sennata e civile pastorizia. Questa deplorabile condizione della industria pastorale delle provincie meridionali non dipende forse in gran parte dal sistema del Tavoliere, non dipende perchè la pastorizia è nomade e barbara? Come si vuole che l'industria agraria fiorisca in un suolo ove signoreggia il montone errante? Come si pretende che cresca la popolazione, che si migliori il gregge, che sorgano case rurali sulle terre del Tavoliere, e che il nostro barbaro pastore abbia rispetto per Bacco, Cerere e Pomona? E coteste sterminate e deserte pianure, cotesta trista condizione di cose non ha giustificata abbastanza la permanenza del brigantaggio che da tre anni desola le provincie meridionali? Nella stagione d'inverno ove han trovato sicuro ricetto tutte le masnade brigantesche dei due Principati, della Basilicata, del Contado di Molise e degli Abruzzi se non nelle pianure del Tavoliere?

Io sono il più caldo propugnatore che vi sia della pastorizia, perchè so per prova che senza di essa non è possibile l'attuazione di un eccellente e proficuo sistema agrario; ma combatto però nell'interesse di una pastorizia illuminata, economica, stazionaria, civile, e non barbara e nomade.

La prima industria pastorale che oggi vi sia al mondo è la britanna. L'Inghilterra possiede 40 milioni di montoni della prima qualità conosciuta; ha la più bella razza di bovi quella detta *Durham;* i

più generosi cavalli d'Europa. L'Inghilterra vende un bue *Durham* per 32 mila lire (1): una pecora per 5o0 lire: un cavallo per 6000 lire. Ebbene, coteste eccellenti razze sono nate, allevate e fiorite nelle montagne di Scozia e d'Irlanda tre volte più aspre dei nostri Appennini d'Abruzzo, di Calabria, dei Principati e della Basilicata. E cito il solo fatto dell'Inghilterra che oggi è prima fra tutte le nazioni incivilite così per l'industria e pel commercio, come per l'agricoltura e pastorizia; esempio parlante e indeclinabile come una nazione possa, sol che il voglia, conciliare insieme tutti i grandi elementi economici, ed essere ad un tempo nazione eccellentemente manifattrice, commerciante, agricola e pastorale. Ma chi non sa che la pecora, il più debole animale delle industrie gregarie prospera e si moltiplica assai bene nella Svizzera, nella Germania, nella Danimarca, nella Russia e persino nell'Islanda? Chi non sa che sulle montagne delle provincie meridionali domina un clima temperato a fronte di quello che signoreggia le isole di Feroe poste al settentrione della Scozia, verso il grado 55 di latitudine, e quivi la pecora cresce e si moltiplica? E nelle nostre montagne della Basilicata, di Salerno, Avellino, Calabria e Abruzzo non vivono forse molte migliaia di pecore in tutto l'anno? La mortalità di questo bestiame non dipende dal freddo; ma sibbene dalla mancanza di alimento e di comodi ovili nei giorni in cui la neve non permette ad esso la pastura. Ma ove i pastori fossero diligenti; ove si provvedessero a tempo opportuno dei foraggi necessarii pel loro gregge; ove si appigliassero ai prati artificiali, unico e vero sostegno della pastorizia e dell'agricoltura negli Stati inciviliti, e i prati artificiali sono possibilissimi negli Abruzzi, in Basilicata, nel Contado di Molise, nei Principati e nelle Calabrie; ove innalzassero case ed ovili secondo le regole della buona pastorizia, le nostre pecore potrebbero grandemente prosperare nelle montagne. E poichè i pastori non vogliono adottare siffatti sistemi eccellenti, bisogna indirettamente e con mezzi prudenti ed economici astringerveli. E in che guisa? Coll'abolizione dell'attuale sistema del Tavoliere, con l'affrancazione; la quale gioverà a migliorare sotto l'aspetto morale anche la classe de' mandriani col ricondurli a stabili dimore. Di fatto, in che condizione morale trovasi oggidì il pastore meridionale? È comune opinione che il mandriano degli Abruzzi sia il migliore nelle provincie napoletane; or bene, udite per poco da un dotto abruzzese che cosa sono i pastori dell'Abruzzo.

(1) Il colonnello Jowneley che ottenne il premio all'esposizione agricola universale di Parigi nel 1856 vendè un toro *Durham* 32 mila franchi. Vedi *Jour. d'Agr. pratiq.*, 6 août 1856. — *An. d'Agric. e d'Ortic. di Milano.* Fascicolo del 30 giugno 1856.

« I nomadi, ei dice, sono i mandriani che nell'ottobre, od in quel « torno trasmigrano nelle Puglie insieme al gregge, rimanendo in « quelle lande tutto il verno insino a primavera, per quindi far ri- « torno negli Appennini abruzzesi in fine di maggio e principio di « giugno. Essendo questa classe comoda in preferenza delle altre, « racchiude la sua vita civile nei soli materiali interessi, conten- « tandosi unicamente delle fisiche soddisfazioni, nè mica sentendo « i bisogni di un ordine superiore che tanto muovono l'uomo civile « e intelligente. Non ci apporremo ancora al vero dicendo aver quasi « per essi il Gelli scritta la sua famosa Circe. Ciò premesso qual è « l'indole attuale dei nomadi? Perfettamente quella descritta. E non « può avvenire altramente. La loro vita errante è incompatibile con « ogni incivilimento. La medesima non permettendo l'esercizio degli « atti di religione, li rende poco credenti. Non ascoltando alcuna « voce di essa in alcun tempio mai, perchè sempre lungi dall'abitato, « l'idea del giusto e dell'onesto non cape in loro intelletto, usi a « conversar coi bruti soltanto, perdono i sentimenti di umanità, « quindi i reati più atroci si verificano tra essi: lontani sempre per « loro istituzione dalla società e da quella assai dolce di famiglia, « ripulsano quella e diventano egoisti; quindi ogni loro discorso si « aggira sulle loro industrie, non muovendoli, anzi noiandoli argo- « menti di scienze, di arti belle, di lettere umane, avendosi creato « un mondo a parte, il mondo armentario. L'istessa abitudine di « distruzione li mette in guerra continua col resto della popolazione, « permettendosi coi loro animali di devastare non solo i pascoli co- « munali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a ce- « reali ed a civaje; quindi le continue lizze con la massa della po- « polazione. Possono dirsi di formare il contrapposto della massa « istessa. L'indole di cui è parola vien fortificata dalla lettura di « pessimi libercoli che corrono tra le loro mani (1). Non possono « da ultimo costituir forza propriamente detta dello Stato per la ne- « cessaria vita oziosa, e perchè prestissimo invecchiano pei disagi « della stessa vita sempre errante, nè può ancora per essi vedersi « aumento di popolazione, attesochè le malsane lande di Puglia ne « mietono annualmente gran numero. Infine la casta dei mandriani « nomadi nulla ha di comune col resto degli abitanti del regno in « quanto a tenore di vita, e si possono in certa guisa tanto per le

(1) « *Rutilio Benincasa*, per mezzo di cui *oroscopizzano*, o come essi di- « cono, *trovano lo pianeta*, o raccolgono *la patta*: *Barbanera*, dalla cui « lettura entrano in isperanza od in timori sulle eventualità delle loro in- « dustrie: la *Storia delli Spicciarelli* di *Angelo del Duca* e dei più arrisi- « cati fuorusciti, atte a fomentare lo spirito di resistenza alla legge, ed a « spingere al mal fare ecc. ».

« maniere, quanto per la loro vita errante paragonare ai vaganti « Boemi, anche dal lato del linguaggio che è tutto proprio e par« ticolare a se stessi (1).

(1) Dottor Leonardo Dorotea, *Monografia del circondario di Castel di Sangro nell'Abruzzo Ulteriore* II. Vedi il *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.* Vol. 16, fascic. 1 e 2. Napoli 1856.

In questo punto mi perviene un opuscolo così intitolato: *Alcune osservazioni sul Tavoliere di Puglia che si rassegnano ai conditori della novella legge sull'affrancamento scritte da L. Dorotea, ex-Deputato del ceto de' censuarii pastori.* Seconda edizione. Napoli 1863. Non conosco il signor Dorotea, ma stimo moltissimo il suo ingegno, i suoi studii, il suo cuore, e per questo ne parlo. Io ho letto il suo opuscolo da capo a fondo, e quale non è stata la mia meraviglia di trovarlo in aperta contraddizione con se stesso? Il signor Leonardo Dorotea, autore della monografia di Castel di Sangro fosse per avventura diverso da L. Dorotea, scrittore dell'opuscolo che mi sta dinanzi? Io ne dubito; perciocchè non è possibile che un uomo di tanto ingegno e nobili studii possa dire nel 63 l'opposto di quello che scrisse nel 1856. Allora ei dipinse il mandriano abruzzese siccome un uomo inteso *ai materiali interessi, alle fisiche soddisfazioni*, e lontano *dai bisogni di un ordine superiore.* Allora disse che *la vita errante* del pastore *è incompatibile con ogni incivilimento*; perchè il pastore non esercita *gli atti di religione*, e per questo *è poco credente.* Allora affermò che *l'idea del giusto e dell'onesto non cape nell'intelletto* del mandriano, il quale *è in guerra continua col resto della popolazione,* perchè ei *devasta non solo i pascoli comunali, ma quelli dei privati, non esclusi i campi seminati a cereali e civaie.* Allora paragonò i pastori *ai vaganti Boemi, anche del lato del linguaggio tutto proprio e particolare a se stessi*, e li disse nudriti di pessime letture e di libercoli che narrano i fatti più sanguinosi di famosi briganti: ora quasi acceso di collera dice che il pastore abruzzese *non vaga a libito per le interminabili steppe come l'Arabo e il Tartaro, ma si reca nei pascoli di sua proprietà come utilista, e sempre in quelli ove ha il suo abituro, i suoi stallaggi, oggi per l'enfiteusi, che gli assicurò la stabilità del luogo, moltiplicati. Che monta se abbia in quel luogo stanza un agricoltore od un pastore? Questi lì non vive certamente vita selvaggia: congregato, s'istruisce a vicenda nel leggere e scrivere, nel far computi, nel catechismo di religione; e può dirsi che nulla vi sia che non sappia, per converso dei bifolchi pugliesi, veri, ma tristi Iloti, in capo ai quali non entrò mai un alfabeto. A più breve, od a maggior distanza trovansi in quelle pianure delle chiesuole, ove ne' dì festivi immancabilmente si reca per l'adempimento dei doveri di religione. Nelle montagne poi il pastore abruzzese vive sua vita semplicissima. La sua capanna che fa le veci ancora di cascina per nulla differisce dalla sennhutte svizzera; il suo giaciglio è lo stesso, ed è pur lo stesso pane inferigno quello di che si ciba, e forse non così stantìo come il pane svizzero. E questo l'arabo o il tartaro?* E appiè di pagina, in una nota si aggiunge: *nella solitudine del pascolo a fugar la noia, il pastore abruzzese canta sovente delle stanze dell'immortale poema della Gerusalemme che imparò a memoria* (pag. 41 e 42).

Come è possibile che sia il medesimo Leonardo Dorotea che scrisse la monografia di Castel di Sangro, quello che ora scrive così sullo stesso soggetto? Ad ogni modo io ho voluto chiarir questo, perchè essendomi avvaluto del suo primo giudizio sin dal 1856 in un'opera che fu premiata

E cotesti nomadi, cotesti Boemi ingrossarono le file dei briganti negli Abruzzi e nella provincia di Campobasso; cotesti mandriani che nulla han di comune col resto degli abitanti ricovrarono, ospitarono e protessero i briganti nella Capitanata. Dai rapporti ufficiali dell'autorità di Capitanata e Basilicata risulta che i pastori fanno le spie e i manutengoli degli assassini che scorrono le campagne delle provincie meridionali, ove pur non ci fosse la stupenda relazione del mio onorevole amico Giuseppe Massari intorno al brigantaggio. Ecco i benefizii del Tavoliere di Puglia! Esso distende la sua malefica influenza non solamente sulle tre provincie pugliesi, ma su i tre Abruzzi, sul Sannio e sulla Basilicata, sopra otto vaste provincie che comprendono due terze parti dell'antico regno napolitano, e acchiudono una popolazione di tre milioni e mezzo di anime. Non fosse altro che per questo, per ricondurre la pastorizia abruzzese a stabile sede nelle sue montagne natìe, il Tavoliere dovrebbe cessare. Ma gl'ignari della estensione territoriale dei pascoli esistenti nelle provincie meridionali troveranno in questa un ostacolo all'attuazione del mio divisamento. Però giova osservare che i soli nudi pascoli degli Abruzzi, del Sannio e della Basilicata secondo il calcolo del professore Granata ascendevano nel 1831 a trentamila ettari; ed ora, dedotta l'estensione dissodata in questo periodo di tempo, a ventimila ettari. Ma restando a pascolo i luoghi a pendìo stoltamente dissodati, e che non fruttano più del 2 e 3 per 100 di prodotto all'anno, le praterie spontanee potrebbero estendersi sino a trentacinquemila ettari. Quindi potrebbero nutrire abbondantemente un milione di pecore, sul calcolo di trenta pecore per ciascun ettare, quante forse oggi non se ne posseggono dalle cinque provincie nominate, quantunque fossero le più pecorose. Posto che la settima parte dell'estensione, cioè cinquemila ettari, venga coltivata a prato artificiale, questa sola estensione nutrirebbe altre 750,000 pecore, calcolando 150 pecore per ciascun ettare, e se il prato artificiale è eccellente se ne possono nudrire anche dugento. E però i tre Abruzzi, il Sannio e la Basilicata potrebbero portare il numero delle loro pecore sino a 2 milioni. Seguendo il loro esempio le altre provincie, avremmo allora nella sola parte meridionale d'Italia, esclusa la Si-

dall'Accademia pontaniana, non poteva non far notare il secondo ch'è in manifesta contraddizione del primo. Forse il signor Dorotea è stato indotto adesso a dipingere il pastore abruzzese come il più civile del mondo per meglio patrocinare la causa della pastorizia errante, e per mostrare sempre più *ingiusta e crudele, inopportuna e inattuabile* la legge dell'affrancamento forzoso proposta dal Governo. Ma io spero che questo mio scritto persuaderà il dotto signor Dorotea che la legge proposta è utile, giusta, opportuna, ed attuabile.

cilia, 6,000,000 di capi, numero rispondente alla più florida pastorizia ed agricoltura. Il Tavoliere dunque, invece di giovare, nuoce grandemente alla pastorizia sotto tutti gli aspetti, così del bestiame come degli uomini.

V

Necessità ed utilità dell'affrancamento

È impossibile che la proprietà territoriale oppressa da vincoli d'ogni sorta produca tutti i risultamenti economici di cui è suscettibile. La terra è come ogni altro istrumento della produzione; non produce i suoi effetti se non quando l'uomo che ne ha il possesso, ha la libertà pure di modificarla, trasformarla e coltivarla a suo piacimento. Se questa libertà manca, non è alla terra e ai possessori presenti di essa che debbonsi attribuire i danni che ne risultano, ma alle leggi che sopprimono in quelle i germi della produzione, e in questi la libertà di farli fruttare. È un assurdo il voler credere che la produzione agraria non possa e non debba risentir l'influenza d'una legislazione che le torna funesta. Allorchè cotesti tristi risultamenti si verificano, è un errore voler addebitare il male esclusivamente all'uomo, invece il male sta nella legge che inceppa il lavoro e i capitali, e per rimuoverlo non havvi altro rimedio efficace che l'abrogazione della legge fattrice primiera del male e dei suoi funesti risultamenti.

Tale è la legge del 1817 sul Tavoliere, tale la costituzione stessa del Tavoliere, e convien che l'una e l'altra cessino. Tutto ciò in quanto al principio economico e giuridico; ma non è con le teorie ch'io voglio persuadere gli avversarii della libertà del Tavoliere a recedere dalla loro opposizione, a far buon viso alla riforma; ma con gli argomenti e le cose pratiche, coi fatti e con gli esempii.

L'agricoltura è senza dubbio la fonte precipua, anzi direi quasi unica della nostra ricchezza. Ma ella non potrà giammai prosperare ed estendersi, se non quando i proprietarii e possessori delle terre saranno sicuri che tutto ciò che impiegano nel migliorare il terreno è di loro esclusiva proprietà; quando sapranno di farlo unicamente per se medesimi. Se i possidenti vivono col timore di cedere tutto o in parte ad altri l'utile che si attendono da' miglioramenti che debbono fare, vano in generale è sperare ch'eglino siano per intraprenderli, e meno poi nella misura che occorre. Tale è la condizione dei censuarii del Tavoliere, di questo anacronismo dei tempi nostri, all'esistenza del quale è mancato onninamente lo scopo della primiera istituzione, pari alla monarchia papale.

Il Tavoliere è vecchio decrepito; le mille vicende che attraversò lo han guasto e spossato; ha bisogno d'esser ringiovanito, fortificato, abbellito, e ringionanirlo non può che la sola affrancazione per virtù di legge.

L'affrancazione è necessaria nell'interesse dell'agricoltura, perchè tutto ciò che inceppa la libera disponibilità e circolazione dei fondi, ne scema grandemente il valore, e di qui scaturisce una sensibile perdita per la ricchezza nazionale. Il censuario oggi, secondo le leggi del Tavoliere, non è in ultima analisi che un usufruttuario; e come tale non è disposto, nè sente voglia di fare spese per migliorare beni che dimani per mille eventi può perdere, od almeno pensa e teme che ciò possa avvenire. Quindi le terre fiscali in generale sono coltivate assai men bene delle altre, e ciò con danno rilevantissimo di tutto il corpo sociale.

L'affrancazione è necessaria eziandio nei rapporti del diritto privato, perciocchè l'esistenza del Tavoliere rende spesso incerti la proprietà, il possesso, le iscrizioni ipotecarie, e nulli i diritti di passaggio, le servitù di qualunque genere, e non di rado dà luogo a rovinosi, eccezionali e intralciatissimi processi.

È necessaria infine l'affrancazione delle terre fiscali nell'interesse della pastorizia onde farla rifiorire, accrescerla in relazione de'nostri bisogni, migliorarla in tutti i sensi.

I benefizii che risulteranno dall'affrancazione saranno di gran rilevanza e universali per le provincie meridionali.

Lasciando alla Puglia le pasture necessarie al mantenimento del suo bestiame, e ritirando verso le montagne i greggi di Abruzzo, del Sannio e della Basilicata, il primo bene che ne scaturirebbe saria quello di veder rimasi a pascolo i luoghi in pendìo oggi coltivati, i quali mentre fruttano pochissimo. guastano le proprietà, accrescono le acque ai fiumi che straripano, allargano i torrenti, e cagionano in ogni anno frane rovinose e guasti immensi alle strade nazionali e provinciali, alle vie comunali, alle industrie, e sovente anche ai paesi. Oltracciò si vedrebbero sorgere necessariamente case rurali, ovili, caseificii, cascine, prati artificiali, e piantagioni d'alberi silvani in quei luoghi montagnosi, ove l'avidità volgare e la trasmigrazione delle pecore nel Tavoliere ne permise la distruzione. Da ciò seguiterebbe l'immegliamento certo e progressivo della pastorizia, l'accrescimento della popolazione nei luoghi stessi della pastorizia stazionaria, la disciplinatezza dei pastori, i riguardi alle proprietà perchè proprie o dei loro concittadini, le affezioni domestiche perchè vicini alle loro mogli e figli, e quei sentimenti morali che sogliono imperare nel seno della famiglia, ove siede vigile custode la donna.

Se di tutti cotesti vantaggi dovesse verificarsene anche una parte minima, tengo per fermo che nessun cittadino d'Italia si opporrebbe all'affrancazione.

VI

Miglioramenti alla legge proposta

L'affrancamento del Tavoliere di Puglia, le strade ferrate, le bonifiche e il credito fondiario ed agrario sono destinati a produrre una vera rivoluzione economica nelle provincie meridionali. Chi non l'intende, dev'essere accecato da passioni politiche di ben altra natura.

La riforma del Tavoliere non è la sola proposta dal Governo; quella delle bonifiche compirà la bell'opera col restituire la buon'aria alle città e terre pugliesi, restituendo altresì all'agricoltura e pastorizia della Puglia duemila ettari di terreno paludoso, ed a quelle delle altre provincie un'estensione di terre oggi occupate dalle acque stagnanti non minore di altri quarantamila ettari.

Io non comprendo perciò come si possa fare obbiezione al progetto di legge per l'affrancamento, quand'esso è di una utilità comprovata e universale.

Gli Abruzzesi che formano la vera falange degli oppositori per timore del loro greggi, gli Abruzzesi esagerano i loro timori e precipitano in errore. Verrà giorno in cui i pastori dell'Abruzzo benediranno la legge dell'affrancazione che valse a collocarli in sedi stabili, presso al paese natìo, e in grembo alle dolcezze ed agli affetti di famiglia, e cotesti vantaggi morali non andranno disgiunti dal miglioramento del loro greggi, dalla bontà dei prodotti della pastorizia, dall'aumento progressivo della loro fortuna.

Io non comprendo, ripeto, i veri motivi economici e pratici che possono creare una giusta e sennata opposizione alla riforma del Tavoliere; quello che comprendo invece e trovo regolare e giusto è lo studio più accurato intorno alla legge stessa dell'affrancamento per migliorarla nel senso più vantaggioso ai censuarii, ai pastori, alla pubblica economia, senza punto obbliare, od offendere gl'interessi del Demanio. E ciò mi studierò di fare liberamente in questo capitolo.

1° L'affrancamento avviene per effetto di legge, in altri termini è forzoso; quindi il legislatore non può imporre una legge, nè creare un fatto nel senso di accrescere indirettamente le entrate delle tasse pubbliche stabilite con legge anteriore. Non mi pare consentaneo all'equità dunque l'obbligo nel censuàrio di *pagare la metà del diritto portato dalla legge sul registro per le ricognizioni di debito.* Se l'affran-

camento fosse volontario troverei giusto il disposto dell'articolo 3; ma essendo forzoso, il censuario non deve pagar tassa veruna di registro per la ricognizione del debito nell'interesse del Demanio.

2° Se le leggi e la storia del Tavoliere eran note agli onorevoli membri del Senato, non mi pare che egualmente note siano ad essi le condizioni peculiari del Tavoliere e quelle effettive dei censuarii; diversamente non avrebbero modificato il disposto dell'articolo 4 intorno al modo di estinguere il debito degli enfiteuti verso il Demanio. Il Ministero col lodevole scopo di alleviare generalmente il debito dei possessori, ed accrescere indirettamente il mercato dei fondi pubblici, propose che il pagamento dovesse farsi in rendita inscritta al 5 per 100 sul gran libro del debito pubblico, eguale all'ammontare del comune annuale, più l'aumento corrispondente al laudemio. *Questo sistema fu escluso dal Senato, perchè non lo reputò esente da inconvenienti di esecuzione nelle specialità del caso*, dice il ministro delle finanze nella relazione che precede il progetto di legge votato dal Senato. Il quale in sostituzione si appigliò ai *premii ed allettamenti efficaci ai più diligenti e solleciti pagatori del credito dell'erario.* Così fu stabilito un *abbuono del* 25 *p.* 100 *a quei possessori che estinguessero il loro debito entro i due primi anni a contare dal* 1° *gennaio* 1864, *ed ove lo estinguessero prima ancora di quest'epoca godranno dell'abbuono e di tutti gli altri effetti dell'affrancamento dal giorno stesso del pagamento.*

Con ciò fu creata una specie di privilegio a favore dei soli ricchi censuarii che son pochissimi, e ne dirò i motivi, i quali non dovevano esser noti nè al ministro delle finanze, nè ai pochi Senatori napolitani che assistevano al Senato quando fu discussa la legge. Diversamente il ministro non direbbe ch'egli aderì *alla surrogazione come quella che lasciava intatto il principale fra i due scopi accennati, offrendo presso a poco la stessa riduzione del debito a vantaggio dei possessori più pronti a soddisfarlo, come se fossero per un periodo prossimo di tempo abilitati ad estinguerlo in rendita pubblica al valor nominale.*

Numerosi sono i possessori delle terre del Tavoliere; ma in faccia al demanio non figuran tutti. La legge presente del Tavoliere vieta l'intestazione in faccia al fisco al disotto di *carra* tre, ovvero di ettari 73. Una *posta*, così detta, di ettari 73, 97, 120, 144, ovvero di *carra* tre, quattro, cinque o sei, spesso si divide in dieci o dodici porzioni; mai il censuario riconosciuto dal Demanio è un solo. Un padre avrà lasciato a cinque figli 73 ettari di terreno; gli eredi se li han divisi, ed è toccato a ciascuno una quota di 14 ettari e mezzo; secondo la legge vigente del Tavoliere, niuno di essi può intestare la sua quota; e poichè l'intestazione è necessaria, così tutte le quote sono intestate ad un solo degli eredi. Fra i registri del Tavoliere

figura intanto un solo censuario, ma i possessori veri e legittimi sono cinque; e costoro per lo più sono poveri pastori d'Abruzzo, od agricoltori pugliesi. Nel possesso effettivo il Tavoliere presenta questi estremi: da un lato censuarii che posseggono sino a 3600 ettari: dall'altro possessori di uno o due ettari che non son conosciuti dall'amministrazione del Tavoliere. Bisogna esser nato in Puglia o in Abruzzo, esser censuario e versato nelle cose del Tavoliere per saper tali cose, e per questo non ne faccio un carico nè al ministro delle finanze, nè al Senato, se colla lodevole intenzione di eccitare i censuarii ad affrancar presto, han costituito nell'articolo 4 della legge di affrancazione un privilegio a favore di pochi ricchi censuarii che avranno i mezzi opportuni e sufficienti per affrancare nei primi due anni. L'articolo 4 vuol esser modificato, e nel senso della prima proposta ministeriale, cioè che il pagamento del debito sia fatto in rendita iscritta al 5 per 100 sul gran libro del debito pubblico. Sarà questa una disposizione equa ed eguale per tutti i censuarii ricchi o poveri che siano, nè presenta inconvenienti di sorta nella sua esecuzione, la quale gioverà eziandio al mercato dei fondi pubblici.

3° Ma più di questa, manca nel progetto della legge votata dal Senato una disposizione che in faccia all'affrancamento forzoso è necessario che ci sia. Gli uomini soltanto che per lunghi anni hanno studiato il Tavoliere, non solo nelle sue leggi, nella sua storia, ma eziandio nella sua economia, possono sapere che ordinata l'affrancazione forzosa in faccia al demanio, moltissime terre non rimangono libere. Ora può il censuario accettare l'obbligo forzoso di affrancare, ma a condizione che diventi proprietario assoluto della terra affrancata, e per diventar tale c'è bisogno urgentissimo di obbligare gli altri padroni diretti a sottostare alla medesima legge.

Vi sono *locazioni* o tenute nel Tavoliere che hanno sino a tre padroni diretti, per esempio il demanio che ha il diritto del pascolo di verno, detto perciò *vernotico*: il Comune ove è sito il terreno che ha il diritto del pascolo d'estate, detto *statonico*: l'erede o l'avente causa del primiero padrone che gode il diritto di ricognizione del primitivo possesso, il quale si riferisce all'epoca auteriore alla costituzione del Tavoliere fatta da Alfonso e Ferdinando d'Aragona. Le leggi eversive della feudalità al principio del secolo obbligarono i Comuni e gli eredi od aventi causa dei primi possessori a commutare in danaro le prestazioni che prima si pagavano in derrate, e ciò fu fatto; quindi sulla stessa proprietà oggi si paga un canone al Tavoliere in ricognizione del suo dominio diretto sul pascolo di verno; un secondo canone ai Comuni in ricognizione del loro dominio sul pascolo d'estate; e un terzo canone agli eredi del primitivo possessore. Se l'affrancamento del Tavoliere fosse volontario,

allora il censuario gravato di triplice canone, si regolerebbe sulla possibilità dell'affrancamento di tutti i canoni; ma essendo forzoso, quella legge che *ipso jure* partorisce l'affrancamento del diritto del Demanio, dovrebbe partorire eziandio l'affrancamento degli altri canoni. Se ciò non fosse, la legge diventerebbe crudele verso una classe di censuarii, i quali dovrebbero affrancare forzosamente il dominio diretto del Tavoliere, e rimanere tuttavia con la proprietà vincolata e soggetta ad altri due canoni. Quello dei Comuni è facile anche oggi di poterlo francare per disposizione di legge antica; ma quello dei primitivi possessori ha bisogno di una disposizione speciale che regoli il modo di affrancarlo. Nel progetto di legge di affrancamento del Tavoliere ch'io ebbi l'onore di presentare alla Camera nella tornata del 19 dicembre 1861, cotesti diritti venivan regolati equamente rispetto alla loro affrancazione; e non dubito che la Commissione incaricata di riferire sulla legge votata dal Senato vorrà tener presente non solo questo, ma le altre cose da me proposte innanzi per rendere la riforma, per quanto è possibile, perfetta.

VII

Conclusione

La storia della proprietà territoriale dell'ex-regno delle Due Sicilie è storia di dolori, di abusi, di arbitrii, di dispotismo, di rovina. Il giardino d'Italia; il *pezzo di cielo caduto in terra*, come chiamò l'antico regno di Napoli il Petrarca; la fonte inesauribile delle maggiori ricchezze d'Italia per dolorosi e incessanti avvicendamenti di dominii e tirannidi straniere, non potè disporre neanche di un palmo di terra libera, neppure della libertà del lavoro de' suoi abitatori; e ciò accadde per quella confusione di diritti promiscui non lamentati abbastanza, per quella miscela di usi e consuetudini straniere che crearono nuovi diritti territoriali nella fitta tenebra della barbarie feudale. Il grido dei pubblicisti, economisti e politici napoletani non valse a persuadere i dominatori di quella infelicissima contrada d'Italia a rendere almeno libera la terra bagnata del sudore del povero agricoltore; il loro grido fu sempre strozzato appiè di un patibolo, o soffocato nelle carceri della Vicaria dalla prepotenza straniera. La storia lacrimosa del povero Antonio Serra, di Tommaso Campanella, di Donato Turbolo, di Carlantonio Broggia e Mario Pagano è ormai nota agli Italiani! Nella piena libertà che oggi arride alla patria nostra per opera di un prode e magnanimo principe, e per gli sforzi costanti e generosi del popolo italiano, noi rappresentanti della Na-

zione abbiamo l'obbligo di ascoltare quel grido che tuttora risuona nelle scritture dei grandi ingegni che ci precessero.

Le più belle proprietà del Napolitano sono in varie guise vincolate, divise nell'uso e nel dominio tra più possessori, e sovente tra il Demanio e i privati, tra il Demanio e i Comuni, tra i Comuni e le chiese, ed anche tra i Comuni, le chiese e i privati. Accade per questo, che un terreno eccellente proprio fatto per la seminagione, ovvero per piantagione, non può mettersi a coltura, e deve assolutamente servire per pascolo, perchè il diritto della *vernotica* appartiene per dominio utile al privato e per diretto al Tavoliere; e la *statonica* per dominio utile ad un altro privato, e per diretto al Comune. Nello stesso tempo e per la medesima proprietà vi sono due concedenti e due concessionarii diversi, quattro diritti opposti sulla stessa cosa, ed amministrazioni di diversa natura ed indole. Un così mostruoso sistema sovverte i principii del diritto pubblico del regno, le leggi comuni dell'enfiteusi, dell'economia pubblica e privata, diventa indefinibile. Cotesto sistema convien che cessi, e la grande riforma abbia principio da quella del Tavoliere di Puglia, il quale ha finito il suo tempo, e non ha più ragione di esistere.

Carlo de Cesare
Deputato.